



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 8 marzo 2010

Rassegna Stampa del 08-03-2010

PARLAMENTO

08/03/2010	Sole 24 Ore	11	A palazzo Madama ddl blocca-processi in dirittura d'arrivo	Turno Roberto	1
------------	-------------	----	--	---------------	---

GOVERNO E P.A.

08/03/2010	Corriere della Sera Economia	2	Comuni. Grandi affari - Comuni. Scorciatoia per le privatizzazioni	Mucchetti Massimo	3
08/03/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	13	Piano delle performance già attivo in molti comuni	Bertagna Gianluca	6
08/03/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	14	Segretari inadeguati ai controlli contabili	Pozzoli Stefano	8
08/03/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	13	Per i nuclei di valutazione adeguamento entro l'anno	G.Bert.	9
08/03/2010	Messaggero	10	Donne al top nella scuola e nello sport, ma il "sorpasso rosa" è ancora lontano	Lombardi Maria	10
08/03/2010	Stampa	20	Buste paga, in Italia donne più vicine agli uomini - Le donne italiane hanno la paga più "maschile"	Zatterin Marco	12
08/03/2010	Sole 24 Ore	2	Paru opportunità: la tutela passa al comitato unico	Barbieri Francesca	14
08/03/2010	Italia Oggi Sette	4	Un nuovo arbitro antilicenziamento	Cirioli Daniele	15
08/03/2010	Italia Oggi Sette	3	Lavoro, litigare non conviene più	Cirioli Daniele	17
08/03/2010	Italia Oggi Sette	5	Confermate le tutele reale e obbligatoria	...	20
08/03/2010	Sole 24 Ore	2	Sotto esame 170mila part-time	Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni	21
08/03/2010	Sole 24 Ore	3	Stretta sui permessi agli statali - Statali in permesso per 34 milioni di giorni	Trovati Gianni	23
08/03/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	13	La riserva non apre a requisiti inferiori	Albenga Sergio	26
08/03/2010	Sole 24 Ore	2	Le pagelle in rete senza dati sensibili	Cherchi Antonello	27
08/03/2010	Stampa	26	Camere di commercio, riforma al via. Arriva anche un patto di stabilità	R.E.	28

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

08/03/2010	Corriere della Sera Economia	18	Pensioni. I conti amari della grande crisi: fino a 50 euro in meno al mese	Bagnoli Roberto E	29
08/03/2010	Italia Oggi Sette	8	Isc: ok, il conto corrente è giusto	Pada Mari	31
08/03/2010	Italia Oggi Sette	12	Una scialuppa per imprese in crisi	Pagamici Bruno	34

UNIONE EUROPEA

08/03/2010	Messaggero	20	Crisi greca, si fa strada la nascita del Fondo monetario europeo	Pierantozzi Francesca	36
08/03/2010	Messaggero	20	Intervista a Daniel Gros: "Avrà più potere dell'Fmi"	Lama Rossella	37
08/03/2010	Repubblica Affari&Finanza	1	Intervista a Rainer Masera - "La febbre della bassa crescita" - "Il paese resta immobile se non cresce la produttività"	M.P.	38
08/03/2010	Repubblica Affari&Finanza	1	L'Italia alla prova del debito - Italia, perchè i conti pubblici ora spaventano meno i mercati	Panara Marco	41

GIUSTIZIA

08/03/2010	Sole 24 Ore	11	Il "rito" informatico rende veloci solo i costi	Cherchi Antonello	44
08/03/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	4	Processo valido anche se il giudice era incompetente	Sacrestano Alessandro	45

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

06/03/2010	Secolo XIX Genova	26	Corte dei conti, c'è troppa omertà	Cetara Graziano	46
06/03/2010	Secolo XIX Genova	26	Derivati, tursi rischia il processo a Londra	Indice Matteo	47
06/03/2010	Nuovo Molise	1	Ricostruzione post sisma, la Corte dei Conti bocchia il modello Molise - Sisma, lorio nel mirino della Corte dei Conti	Di Bello Pasquale	48
06/03/2010	La discussione	14	Sanità Molise. Ancora problemi	...	50
06/03/2010	Piccolo Trieste	1	Corte dei conti: su 900 denunce solo 18 condanne - Corte dei conti, 18 condanne su 900 denunce	Barbaoni Corrado	51
06/03/2010	Sicilia	3	L'anno scorso frodati 10 mln e mezzo di euro	Di Giovanni Antonio	53
06/03/2010	Giornale di Sicilia	4	La Corte dei Conti critica i Comuni: "Troppe consulenze spesso inutili"	Vescovo Riccardo	54
06/03/2010	Gazzetta del Sud	28	La Corte dei Conti bacchetta le amministrazioni comunali	...	56
08/03/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	13	Il blocco assunzioni è "totale"	Grandelli Tiziano	57

L'agenda del Parlamento. Domani possibile il sì finale

A palazzo Madama Ddl blocca-processi in dirittura d'arrivo

Sull'attività pesa però il decreto salva-liste

Roberto Turno

Lo scudo per il premier contro i processi che lo riguardano. La garanzia delle cure palliative e della terapia del dolore per tutti i malati cronici e terminali per portare finalmente l'Italia della salute nel novero dei paesi civili. Due leggi di segno totalmente contrapposto – l'una a valenza ristretta (il premier e i ministri), l'altra a carattere genera-

ALLA CAMERA

Anche la riforma bipartisan sulle cure palliative e la terapia del dolore in settimana potrebbe arrivare al traguardo

le – potrebbero essere varate definitivamente in questi giorni da Camera e Senato.

Sarà comunque, quella che si apre oggi, una settimana parlamentare più che mai nel segno dell'incertezza. L'agenda dei lavori, sebbene definita da tempo, dovrà infatti fare i conti non solo politicamente col decreto salva-liste varato venerdì notte dal consiglio dei ministri per rimediare al pasticcio del Pdl nel Lazio e in Lombardia. Con l'improvviso irrompere sulla scena dell'ingombrante "pratica elezioni regionali", infatti, i ca-

lendarie delle due Camere potrebbero andare incontro a profondi scombussolamenti in piena corsa, anche per effetto del prevedibile acuirsi dei contrasti politici. Col risultato di modificare l'ordine dei lavori sia a Montecitorio che a palazzo Madama, e con effetti anche la prossima settimana: il programma attualmente prevede che l'attività parlamentare prosegua ancora per due settimane, dunque fino al 19 marzo, per riprendere dal 30 marzo.

Intanto, a bocce ferme, a tenere banco sono i calendari delle due assemblee. Al Senato da domattina è in pole position il Ddl sul legittimo impedimento per il premier (e i suoi ministri) a comparire in udienza: già approvato dalla Camera, il provvedimento cosiddetto blocca-processi è uscito senza modifiche dalla commissione Giustizia ed è destinato, nonostante le prevedibili barricate del centro-sinistra, a diventare legge.

Per una legge nata e voluta tutta da una parte politica (il Governo e la sua maggioranza), ecco invece in aula alla Camera una riforma che nasce in maniera bipartisan – raro esempio in questa legislatura – e il cui obiettivo è garantire l'accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore nelle strutture sanitarie: il voto del

provvedimento – che ha già fatto una navetta verso il Senato – è in calendario per mercoledì e non si annuncia alcuna modifica. Nell'agenda dell'aula della Camera sono poi previsti due decreti legge: il voto al Dl 2 su regioni ed enti locali (su cui giovedì scorso è stata votata la fiducia al Governo) e il Dl 4 sull'Agenzia per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati alla mafia: entrambi i decreti passeranno poi all'esame del Senato.

Fin qui i calendari a oggi in vigore per le due assemblee di Camera e Senato. Dove però nelle commissioni bussano alle porte altri provvedimenti, il cui approdo in aula è tuttavia spesso ancora incerto. Ecco così in prima fila a Montecitorio la Comunitaria 2009 (giovedì scade il termine per la presentazione degli emendamenti), il processo breve, il biotestamento, la governance sanitaria con tanto di nuovi criteri di nomina per manager e primari del Ssn. Mentre nelle commissioni di palazzo Madama spicca un altro poker di provvedimenti da tempo all'esame: la delega per la riforma dell'università, la nuova stretta sulla sicurezza stradale, le regole per i condomini (emendamenti entro venerdì), il giro di vite contro il fumo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I decreti legge in lista d'attesa



• Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Proroghe di termini	194	S 1955B	28 feb	• Legge n. 25 pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» supplemento ordinario n. 39 del 27 febbraio
Emergenza rifiuti in Campania, ricostruzione post sismica a L'Aquila	195	S 1956B	28 feb	• Legge n. 26 pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» supplemento ordinario n. 39 del 27 febbraio
Interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno dei processi di pace	1	C 3097B	8 mar	• Approvato definitivamente
Misure per regioni ed enti locali	2	C 3146	27 mar	All'esame dell'assemblea della Camera
Messa in sicurezza e potenziamento del servizio elettrico nelle isole maggiori	3	C 3243	27 mar	• Approvato dal Senato. All'esame della commissione Attività produttiva della Camera
Agenzia per la gestione dei beni sequestrati e confiscati alle mafie	4	C 3175	5 apr	• All'esame dell'assemblea della Camera
Misure per evitare l'annullamento di processi per mafia	10	S 2007	13 apr	All'esame della commissione Giustizia del Senato
Misure salva-liste per le elezioni amministrative di fine marzo	—	—	—	• Approvato dal Consiglio dei ministri del 5 marzo

C = atto Camera; S = atto Senato

Municipalizzate Fatturano 43 miliardi. Gli appetiti di Benetton, Caltagirone, francesi e tedeschi

Comuni Grandi affari (privati)

Il grimaldello della cessione dell'acqua apre le porte ai big stranieri e italiani

DI MASSIMO MUCCHETTI
E JACOPO TONDELLI

Il decreto Ronchi obbliga gli enti pubblici a scendere sotto il 30% nelle aziende che gestiscono acqua e servizi. Un settore, quello delle utilities, che complessivamente fattura più di 43 miliardi

l'anno. Solo per le aziende che sono in Piazza Affari, le quote eccedenti valgono 2,3 miliardi. Un piatto ricco, su cui vanno già disegnandosi nuovi scenari. Tra i possibili interessati: i big stranieri come Veolia e E.On e gli attori italiani come Benetton e Caltagirone.

ALLE PAGINE 2 E 3

Il numero

9,1

MILIARDI DI EURO

La capitalizzazione di Borsa delle sei principali utility. Con il decreto Ronchi i Comuni ne incasserebbero 2,3

Capitalismo di territorio Radiografia delle aziende controllate dagli enti locali che ora sono entrate nel mirino dei grandi gruppi internazionali

Comuni Scorciatoia per le privatizzazioni

Il decreto Ronchi obbliga gli enti pubblici a scendere sotto il 30% nelle aziende che gestiscono acqua e servizi. Un settore che complessivamente fattura più di 43 miliardi l'anno. Ma mancano ancora i decreti attuativi

DI MASSIMO MUCCHETTI

Tuoni, fulmini e saette e poi, al dunque, non piove. Quando venne varato, il 25 settembre 2009, il decreto Ronchi suscitò roboanti entusiasmi e rumorose polemiche. Entusiasmi tra quanti vedevano niente meno che l'inizio della fine del socialismo municipale nell'obbligo, previsto dall'articolo 15, di mettere a gara tra soggetti privati i servizi idrici: se infatti le ex municipalizzate quotate in Borsa trovassero conveniente non farlo per non rischiare concessioni già avute, i comuni azionisti dovrebbero ridurre al 30% la loro partecipazione nell'intera ex municipalizzata.

Il dibattito

La liberalizzazione dell'acqua, insomma, come grimaldello della privatizzazione del complesso dei servizi pubblici locali societarizzati. Polemiche radicali, invece, sono venute da quanti imputano al decreto l'obbligo di trasferire nell'economia a scopo di lu-

cro beni pubblici non disponibili come l'acqua; polemiche di merito, infine, da quanti temono la svendita, magari agli «amici del sindaco», dell'acqua e, più ancora, delle intere municipalizzate. Ma alla prova dei fatti il decreto Ronchi potrebbe rivelarsi una mera grida manzoniana.

Senza il regolamento d'attuazione di un decreto draconiano quanto generico, la «Grande Svolta» resta sulla carta. Il regolamento avrebbe dovuto essere varato entro fine 2009 con un altro decreto ministeriale. Siamo ai primi di marzo e il regolamento è ancora in alto mare. Motivo? La Lega avrebbe preteso norme «salva acqua» che, riconfermando i poteri dei comuni, svuotano il decreto Ronchi e, per giunta, com'è emerso nel convegno di Utilitatis, tenuto a Roma il 4 febbraio, possono essere im-

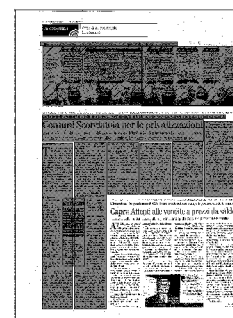
pugnate con molte probabilità di successo davanti alla Corte costituzionale.

Per capire la mossa della Lega che, evidentemente non crede

più alle privatizzazioni, basta la storia di Cervenno, un antico borgo della montagna bresciana noto agli amanti dell'arte per le settecentesche sculture policrome di Beniamino Simoni. Come raccontano le cronache lombarde del *Corriere*, a Cervenno l'acqua è gratis da sempre. L'acquedotto l'ha costruito il municipio ai primi del Novecento con il lascito dell'avvocato Paolo Prudenzi, che non voleva più vedere i compaesani trascinarsi con il secchio fino al torrente. Prudenzi non era un socialista rivoluzionario, ma un cattolico liberale legato al beato Tovini, fondatore di banche in forma di spa. La domanda è: che c'azzecca il decreto Ronchi con Cervenno? Migliora o peggiora la situazione?

Mezzo impero

La parabola di Cervenno, d'altra parte, rivela quanto sia superficiale la definizione di socia-



lismo municipale, con sottofondo un po' spregiativo, attribuita alle ex municipalizzate. Non a caso gli economisti Carlo Scarpa, Paolo Bianchi, Bernardo Bortolotti e Laura Pellizzola hanno intitolato *Comuni Spa, il capitalismo municipale in Italia*, il loro recentissimo rapporto sulle ex municipalizzate edito dal Mulino.

Cerveno, ovviamente, non è l'Italia. Le società controllate dai comuni e dagli altri enti locali sono più di mille. Conti alla mano (sono quelli del 2005, ma pare non esistano database più aggiornati forse perché banche e università preferiscono spendere per fare le ricerche sulle società quotate), i quattro economisti ne hanno analizzate ben 711, cioè tutte quelle di un qualche rilievo, che danno lavoro a 240 mila persone e fatturano più di 43 miliardi. È un mezzo impero, hanno commentato. Ma gli impe-

ri hanno una capitale e un potere centrale, magari debole. Le ex municipalizzate, invece, fanno capo a raggruppamenti cittadini indipendenti. Discendono dall'Italia dei comuni. E forse per questo sono assai più diffuse nel Settentrione e, sia pure in minor misura, al Centro che non nel Mezzogiorno e nelle isole, dove la spesa pubblica avviene per erogazione diretta, in modo più burocratico e meno trasparente.

I conti

Delle 711 imprese censite, ben 407 operano a nord della linea gotica con il 69,2% degli attivi di bilancio, il 68,6% dei ricavi e il 53,7% dei dipendenti. Nessuna regione settentrionale, tranne la Liguria che registra una perdita di 500 euro per addetto, ha i conti in rosso. Naturalmente si parla di medie tra ex municipalizzate attive in settori redditizi come l'energia e altre spesso in perdita strutturale come i trasporti urbani, ma si va dai 47.200 euro di utile per addetto della Valle d'Aosta ai 4.630 del Veneto. Al Centro sono basate 170 imprese con il 20,5% degli attivi, il 23,4% dei ri-

cavi e il 26,4% dei dipendenti.

Le Regioni dove si guadagna sono la Toscana (19.820 euro per addetto) e le Marche (10.480 euro), mentre Umbria e Lazio perdono (2.550 euro la prima, 810 mila la seconda). Nel Sud e nelle isole sono insediate 124 aziende locali che hanno il 10,2% degli attivi, il 7,9% dei ricavi e il 19,9% dei dipendenti. L'unica impresa molisana realizza un utile di 28.910 euro per addetto, le 54 campane uno di 4.160, le 10 sarde uno di 590 euro, in tutte le altre regioni si perde. La maglia nera spetta all'Abruzzo, in rosso per 8.540 euro ad addetto.

Dai tempi di Giolitti

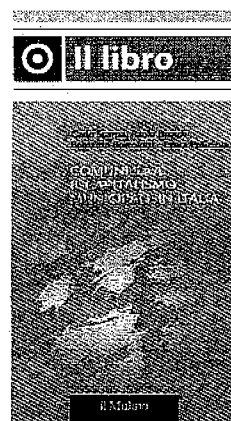
La diffusione delle ex municipalizzate, la cui storia comincia con Giolitti nel 1902 sull'esempio degli imperi centrali, accompagna lo sviluppo dell'imprenditoria privata. Lo favorisce, non lo ostacola.

Arriva dove il capitalista privato non ha la convenienza o i mezzi per arrivare o dove il riformismo municipale, di matrice cattolica e socialista, non vogliono che arrivi, magari per tenere bas-

se le tariffe. Forse non è un caso che il trattamento dei rifiuti abbia raggiunto il massimo dell'efficienza sotto la mano pubblica locale e il minimo laddove era appaltato ai privati. E non è nemmeno un caso se le ex municipalizzate del Nord possiedono una notevole capacità produttiva elettrica e rilevanti infrastrutture nel gas e nelle autostrade, mentre al Sud e nel Lazio sono soprattutto centri di erogazione di servizi ad alta intensità di manodopera e di utilità spesso incerta.

Ma se questo è il quadro che emerge dal rapporto di Scarpa e dei suoi colleghi — come da altri rapporti, per esempio quello a cura di Magda Bianco e Paolo Sestito, sempre per il Mulino — perché mai si deve usare la liberalizzazione dei servizi idrici, comunque da discutere, per incentivare senza alcun disegno di politica industriale la fuoriuscita generale dei comuni dalle ex municipalizzate, specialmente dalle quotate? In tutta evidenza c'è qualcosa che non torna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il volume «Comuni Spa, il capitalismo municipale in Italia» viene presentato oggi alle 18 alla Fondazione Mattei, corso Magenta 63, a Milano. Il dibattito, moderato da Massimo Mucchetti, sarà concluso da un intervento del ministro Andrea Ronchi

AFFARI SOTTO IL CAMPANILE - I possibili incassi per i Comuni con la riduzione delle partecipazioni pubbliche al 30% entro il 2015 nelle utilities quotate

Capitaliz. mercato*		Soci pubblici	
• A2A	3.979	Comuni Milano e Brescia	
• Acea	1.599	Comune Roma	
• Acegas-Aps	212	Acegas - Aps Holding (Comuni Trieste e Padova)	
• Enia	566	Comuni Reggio Emilia, Parma, Piacenza e altri	
• Hera	1.795	Comuni Bologna, Modena, Imola, Forlì-Cesena, Ferrara, Ravenna e altri	
• Iride****	959	Fsu (Comuni Torino e Genova)	
• TOTALE	9.110		



Acea
Giancarlo Cremoresi



Enia
Andrea Allodi



Hera
Tomaso Tommasi di Vignano

Quota attuale soci pubblici

55%

51%

63%

63%

59%

58%

Incasso per i Comuni*

991

336

70

187

521

269

2.373

Incasso Comuni**

2.451

636

119

414

980

528

5.127

*In base alla quotazione dell'8/2/2010. Valori in milioni di euro

**Nell'ipotesi di ritorno ai valori del primo gennaio 2008, prima della crisi

*** Valori riferiti alle azioni con diritto di voto

N.b. La tabella non include Ascopiave in quanto la società non è interessata alla riforma

Iride

A2A

Acegas

Roberto Bazzano

Giuliano Zuccoli

Massimo Paniccia

Oliviero

Personale. Il Peg e il programma degli obiettivi attuano la riforma Brunetta

Piano delle performance già attivo in molti comuni

Procedure più complesse per il giudizio sull'intero ente

Gianluca Bertagna

La riforma Brunetta muove i primi passi in regioni ed enti locali. I dubbi iniziali sugli adattamenti e rimandi contenuti nel Dlgs 150/2009 iniziano a dissiparsi alla luce delle diverse interpretazioni offerte anche dalle linee guida dell'Anci (su cui si veda anche Il Sole 24 Ore del 4 e dell'8 febbraio).

La manovra prevede norme subito applicabili e altre a cui occorre adeguarsi entro precisi termini, oltre a disposizioni che invece non rimandano agli enti locali e che dunque, anche secondo l'Anci, non vanno applicate. Per esempio il piano della performance (articolo 10 del Dlgs) da realizzare entro il 31 gennaio di ogni anno; è una norma non vincolante per regioni e comuni, e secondo l'Anci con la relazione previsionale e programmatica, il piano esecutivo di gestione (Peg), e il piano dettagliato degli obiettivi l'ente realizza già il ciclo di gestione della performance.

Questo strumento sembrava nato per le Pa che non hanno, a oggi, sistemi di programmazione delle attività, ma ciò non accade negli enti locali. L'adeguamento entro il 2010 non sarà quindi troppo

complesso, tenuto conto che già il Dlgs 267/2000 individua adempimenti programmatici da tempo realizzati. Nell'ambito della propria autonomia le amministrazioni, fatta salva l'eventuale individuazione di altre modalità, potranno quindi far coincidere gli strumenti esistenti con le nuove regole.

La definizione degli obiettivi e l'allocatione delle risorse hanno un riferimento diretto con relazione previsionale e Peg,

L'analisi della gestione in corso d'anno ha un richiamo immediato all'articolo 193 del Dlgs 267/2000 (verifica dello stato di attuazione dei programmi), e la relazione finale è un'eventuale integrazione di quella che già oggi la giunta allega al rendiconto della gestione.

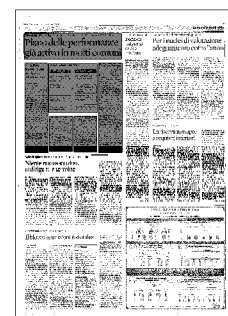
L'interrogativo più forte riguarda la valutazione delle prestazioni. Ogni ente deve fare un esame per capire se gli strumenti già adottati hanno i caratteri richiesti dal legislatore. Tre sono gli ambiti oggetto di valutazione: l'amministrazione nel suo complesso, i settori, i singoli dipendenti.

Sull'ultimo aspetto tutti gli enti locali adottano una valutazione dei soggetti basata sul raggiungimento degli obiettivi sulle modalità di resa delle prestazioni, spesso riassunte in schede di fine anno. Anche l'analisi per settori e aree è ormai attuata soprattutto dove tali sistemi individuano, oltre alla retribuzione di risultato dei responsabili e dei dirigenti, anche l'analisi degli obiettivi per ogni area. Qualche difficoltà in più si rileva nella valutazione della struttura, a cui non tutti gli enti sono abituati.

L'ultima questione di rilievo da affrontare è l'istituzione delle fasce di merito (articolo 19 del Dlgs). È pacifico che regioni ed enti locali abbiano solo i vincoli previsti dall'articolo 31, comma 2, con l'obbligo di destinare la quota prevalente della performance alla fascia di merito alta e prevedere almeno tre fasce. Sorge però il dubbio: chi e come deve individuare tale articolazione? L'articolo 29, in combinazione con il riscritto articolo 40 del Dlgs 165/2001, afferma che il sistema delle fasce di merito sarà in capo alla contrattazione nazionale, e in seconda battuta di quella integrativa. Dall'altra l'articolo 31, comma 2, prospetta un «esercizio delle rispettive potestà normative» facendo ipotizzare una regolamentazione autonoma da parte di ciascun ente

locale. Salvo ulteriori chiarimenti, si ritiene più coerente la prima soluzione considerando anche che non sembrano esserci dubbi sul fatto che l'utilizzo delle risorse accessorie sia di competenza della contrattazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La versione locale della riforma

CICLO DI GESTIONE	STRUMENTI ATTUATIVI
Definizione degli obiettivi e allocazione delle risorse	Relazione previsionale e programmatica e Peg
Monitoraggio in corso esercizio	Stato attuazione e verifica equilibri (30 settembre di ogni anno o maggior frequenza)
Misurazione e valutazione della performance	Controllo di gestione e valutazione dei risultati
Rendicontazione dei risultati agli organi	Rendiconto della gestione. Relazione della giunta

INTERVENTO

Segretari inadeguati ai controlli contabili

di Stefano Pozzoli

Dal controllo di regolarità contabile e amministrativa dipende l'attendibilità dei bilanci dell'ente locale e, con ciò, la stessa tenuta dei conti pubblici locali. Per questo il Ddl «anti-corruzione» cerca di intervenire sull'argomento, in particolare introducendo, all'articolo 147-bis del Dlgs 267/2000, una nuova forma di verifica, successiva, che riguarda impegni, accertamenti, contratti. Gli atti da esaminare vanno «scelti secondo una selezione casuale effettuata con motivate tecniche di campionamento», mentre il controllo va attuato «secondo principi generali di revisione aziendale e modalità definite nell'ambito dell'autonomia organizzativa dell'ente, sotto la direzione del Segretario in base alla normativa vigente». Il compito è affidato al segretario.

Questi obblighi sono in realtà già di competenza del responsabile dei servizi finanziari e del collegio dei revisori, unico organo dove si ritrovano soggetti in grado di adottare tecniche di campionamento e di audit. Al contrario il segretario, con il suo background giuridico, non pare la figura idonea a governare questo processo ed è difficile immaginare che possa essere davvero incisivo. Non si capisce perché, ancora, si voglia ampliare il ruolo di questa figura a 360° gradi, invece di valorizzarne le competenze giuridiche, magari arrivando a consentirgli di stare in giudizio a difesa dell'ente in modo da ridurre le spese di consulenza.

Non è finita qui, perché l'esito del controllo deve essere trasmesso anche ai revisori dei conti. Gli atti seguono quindi

un percorso di questo tipo: ricevono il visto preventivo del responsabile dei servizi finanziari, vengono controllati dal segretario comunale e infine comunicati ai revisori.

Ma cosa accadrà se il segretario registra una grave irregolarità all'organo di revisione? Esso sarà costretto a fare ciò a cui il segretario dovrebbe avere già provveduto, e cioè a comunicare il tutto alla magistratura competente. Una sorta di tutti contro tutti? Parlare di cultura della sfiducia pare un eufemismo ma, oltre a ciò, si tratta di una procedura che avrebbe messo in imbarazzo perfino la burocrazia borbonica, visto che crea una circolarità di verifiche farraginosa e formalistica.

Il legislatore, in sostanza, dimostra una forte e comprensibile sfiducia nei confronti dei controlli interni, ma al tempo stesso non riesce a intervenire con l'incisività necessaria.

Difficile pensare, infatti, che introdurre un terzo "incomodo", per altro nominato dal sindaco, possa risolvere qualcosa. Sarebbe stato necessario intervenire per assicurare professionalità e garantire autonomia a chi già oggi è chiamato a svolgere una funzione di tutela della regolarità, ossia al responsabile dei servizi finanziari e ai revisori.

Per quanto riguarda il responsabile dei servizi finanziari, il legislatore avrebbe dovuto modificare l'articolo 153 del Tuel, che attribuisce eccessiva discrezionalità al singolo ente locale in termini di collocazione gerarchica del responsabile del servizio finanziario e non affronta la questione della sua qualificazione professionale. Invece, silenzio assoluto. La norma tratta invece il meccanismo di nomina dei membri dell'organo di revisione, altra nota dolente del sistema preventivo, in modo però del tutto formale. Si prevede soltanto che siano «eletti a maggioranza dei due terzi dei componenti del Consiglio dell'ente locale» e, forse avendo timore di avere troppo osato, «salvo diversa disposizione statutaria». Resta quindi la dipendenza dalla politica locale,

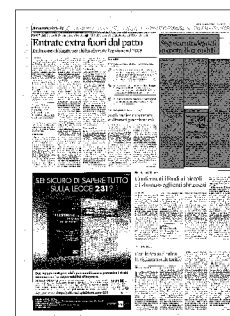
che è di fatto spesso il vero motivo della "timidezza" dei revisori. L'unica soluzione, invece, sarebbe la loro nomina da parte di un ente terzo, ad esempio la Corte dei conti. Insomma, si sono individuati i problemi, ma ancora una volta è mancata la volontà di risolverli davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione



Sul Sole 24 Ore del 1° marzo sono stati illustrati i contenuti del Ddl anticorruzione approvato martedì scorso dal consiglio dei ministri. In particolare, il testo riprende le previsioni del futuro codice delle Autonomie, aumentando i compiti dei revisori dei conti e ristrutturando il sistema dei controlli interni. Nuove competenze sono affidate anche ai segretari



I parametri di indipendenza dei «giudici»

Per i nuclei di valutazione adeguamento entro l'anno

Il quadro non è semplice. La Funzione pubblica e la commissione nazionale di valutazione, con circolari e deliberare includono gli enti locali fra le Pa che devono rispettare le disposizioni della Riforma Brunetta anche quando queste siano inserite in percorsi diversi.

Ora serve un indirizzo univoco: o sono determinanti i rimandi contenuti nel Dlgs 150/2009 oppure, chiudendo gli occhi sugli articoli 31 e 74, tutte le norme si applicano anche alle regioni e agli enti locali, anche se ovviamente gli enti godono di un ampio spazio di autonomia offerto dalla riforma del Titolo V del 2001.

Queste incertezze rendono controverso un tema delicato come la creazione dell'organismo indipendente di valutazione. Nella delibera 4 della commissione nazionale di valutazione (Civit) si legge che l'articolo 16 del Dlgs 150/09 impone alle Regioni, anche per quanto concerne i propri enti e le amministrazioni del Servizio sani-

tario nazionale, e agli enti locali, di procedere all'adeguamento dei rispettivi ordinamenti. Vero. Ma tale articolo non prevede alcun adeguamento per quanto riguarda gli organismi indipendenti di valutazione che sono disciplinati all'articolo 14, da nessuna parte richiamato per l'azione specifica delle autonomie. È infatti in tale direzione che anche le Linee guida dell'Anci individuano la possibilità di mantenere i precedenti «nuclei di valutazione», purché ovviamente rispettino le nuove norme di indipendenza e professionalità.

Da una parte quindi l'Anci sancisce un non obbligo di istituire l'organismo indipendente di valutazione, purché i nuclei di valutazione abbiano comunque i requisiti del Dlgs 150, dall'altra parte la Commissione che fornisce indicazioni valide da subito per tutte le amministrazioni dello Stato, ma alle quali le autonomie farebbero bene ad adeguarsi.

Tra questi aspetti anche l'affermazione che si ritiene

inadeguata una composizione dell'organismo indipendente, o del nucleo, fatta solo da membri interni o esterni, facendo di fatto salva e opportuna una composizione diversificata.

Per tirare le somme, proviamo quindi a fissare qualche paletto. Non esiste giuridicamente un obbligo di adeguamento in quanto non vi è alcun richiamo all'interno del decreto. Le interpretazioni vanno nella direzione di una particolare autonomia per gli enti locali affinché il nucleo di valutazione non venga automaticamente sostituito dall'organismo indipendente di valutazione. In ogni caso i membri degli organismi devono possedere il requisito dell'indipendenza. Infine, di fatto, la scadenza del 30 aprile 2010 non è un termine perentorio in quanto l'adeguamento dovrà avvenire entro il 31 dicembre.

G. Bert.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



8 MARZO/ IL FOCUS

Donne al top nella scuola e nello sport, ma il "sorpasso rosa" è ancora lontano

Più studiose e "internaute", il tasso di disoccupazione è cresciuto meno di quello degli uomini

**Le imprenditrici riescono a fronteggiare bene la crisi
Resta, comunque, il divario salariale a parità di mansione**

di **MARIA LOMBARDI**

ROMA - «Quando ci sarà una donna idiota al comando, allora potremmo dire: la parità è stata raggiunta». La battuta è di Luciana Littizzetto. Ridiamoci pure, ma poi arrabbiamo un po'. Perché fino a quel giorno continueremo a vedere un gran numero di secchione in seconda e terza fila e i colleghi maschi con curriculum lunghi la metà sulle poltrone che contano. L'Italia continua a essere un'altra storia, lontana un secolo dagli Stati Uniti dove quest'anno è avvenuto il sorpasso rosa - il numero delle lavoratrici ha superato quello dei lavoratori - e ai margini dell'Unione europea: per la prima volta nella Ue il tasso di disoccupazione è inferiore a quello dei disoccupati, 9,8% contro il 7,7%, qui è ancora il contrario. Italiane fuori gara, dunque? Tutt'altro, dopo anni e anni di fatica qualche primato è stato raggiunto, ci sono settori dove il sorpasso è avvenuto, la crisi se da una parte ha rallentato la corsa dall'altra ha finora punito le lavoratrici meno dei colleghi uomini, come andrà a finire è tutto da vedere.

Più studiose, e questo si sapeva: le laureate sono circa il 23%, i laureati poco più del 15. Alle Poste le direttrici hanno raggiunto il 59%, a capo di 7.018 uffici su 14mila, più al nord e al centro che al sud. E anche nella scuola comanda loro, dopo aver occupato quasi tutte le cattedre (le maestre sono

il 95%, le professoressine circa l'80%) adesso hanno conquistato le poltrone più ambite. «I dirigenti scolastici sono in maggioranza donne, poco più del 50%», Giorgio Rembado, il presidente dell'associazione presidi, dice che solo da qualche anno le colleghe hanno raggiunto questo traguardo. «La scuola è in controtendenza con il resto della società», premia il potere delle donne. Battuti gli uomini anche nella medicina: le dottoresse specializzate sono più numerose dei colleghi con lo stesso titolo, secondo gli ultimi dati del ministero dell'Istruzione e

della ricerca: 35.986 contro 31.994. In magistratura manca un soffio, già a Milano indossano la toga più donne che uomini (circa il 53%) e nel concorso del 2004 le vincitrici sono state il 60%. Lo sport è già

avanti, per la prima volta quest'anno il podio ha cambiato colore: dopo il pareggio alle Olimpiadi di Pechino (4 a 4 gli ori) il sorpasso ai Giochi del Mediterraneo che si sono svolti lo scorso giugno, 34 ori al

femminile contro i 30 dei maschi. E le proiezioni per i Giochi di Londra del 2012 dicono che la "vittoria" sarà più schiacciante, 20 medaglie a 13. E poi la Rete, sempre

più rosa: si connette, secondo un rapporto dell'Ofcom, circa il 56% delle italiane contro il 44% degli italiani.

Nell'anno più difficile le

donne si sono fatte meno male. Sarà che guadagnano meno dei colleghi e comandano ancora poco, fatto sta che hanno finora retto meglio l'impatto della crisi: hanno perso il posto negli ultimi dodici mesi, secondo i dati Istat, lo 0,5% delle lavoratrici contro l'1,9 dei lavoratori. Buona tenuta anche per le imprese femminili, non sono sopravvissute l'1,2% mentre le aziende guidate dagli uomini che hanno chiuso i battenti sono state l'1,6%. «E' ancora presto per valutare l'impatto della crisi: i settori maschili sono stati colpiti prima e non si sa ancora

quando e come saranno intaccati i comparti femminili», spiega Isabella Rauti, capo del dipartimento per le Pari opportunità. Eppure, la corsa delle donne si è fermata. «Il trend positivo dell'occupazione femminile è stato interrotto». Ed è una pessima notizia per l'Italia dove la percentuale di donne che lavorano è ancora bassa (46%), al sud bassissima (siamo al posto numero ventisei in Europa), irraggiungibile l'obiettivo di Lisbona che prevedeva entro il 2010 un tasso di occupazione femminile al 60%. Ma le licenziate sono state di meno. «Probabilmente perché il lavoro femminile costa di meno, ma se fosse davvero così sarebbe inaccettabile, si affermerebbe una logica di sfruttamento». Crisi che fa male, è vero, ma può rappresentare un'occasione. «Allargare il mercato del lavoro femminile - aggiunge Isabella Rauti - può aiutare il paese a uscire dalla crisi: si creerebbe nuova occupazione nel settore dei servizi e si renderebbe l'economia italiana più concorrenziale».

Il sorpasso? E' «lontano an-

ni luce», dice il deputato del Pd Barbara Pollastrini. E un'intera parte del nostro paese è lontana dall'Italia oltretutto dagli Stati Uniti, «il sud, con appena il 30% di lavoratrici». La ragione di questa abissale distanza è «culturale e politica: siamo un paese malato di familismo, opacità e conservatorismo. Se è vero che la crisi ha penalizzato parzialmente meno le donne, ha però aperto la strada al lavoro nero, ha fatto crescere il precariato e le disegualianze. Occorrono misure d'urto, serve un piano straordinario per il lavoro femminile». Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, un piano ce l'ha e prevede, tra l'altro, «maggiore flessibilità negli orari di lavoro e lo sviluppo dei servizi di cura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le date dell'8 marzo

1908

L'8 marzo **15mila operaie** tessili sfilano **per le strade di New York** per chiedere il suffragio femminile, migliori condizioni di lavoro, parità nel trattamento salariale e centri dove lasciare i figli quando vanno a lavorare



1910

Cento donne in rappresentanza di 17 Paesi votano a **Copenaghen** per istituire una **Giornata internazionale della donna**.

La ricorrenza viene osservata per la prima volta in Austria, Danimarca, Germania e Svizzera il 19 marzo 1911

1911

Il 25 marzo a New York, **145 operaie** della Triangle Shirtwaist **muoiono in un incendio** scoppiato nella fabbrica. Il proprietario aveva sbarrato le porte per impedire che le donne uscissero per una pausa durante il lavoro

1917

Le **donne russe** scendono in sciopero per chiedere **"pane e pace"**. Lo zar abdica dopo quattro giorni e il governo provvisorio concede il **diritto di voto alle donne**. Secondo il calendario gregoriano era l'8 di marzo

1975

Per molti anni le **Nazioni Unite** hanno tenuto una conferenza annuale per coordinare gli sforzi per la promozione dei diritti delle donne. **Dall'8 marzo 1975, l'Onu celebra la Giornata mondiale della donna**

ANSA-CENTIMETRI

Sorpresa nella Ue Buste paga, in Italia donne più vicine agli uomini

■ Il confronto tra i salari svela una verità sorprendente che batte tutti i luoghi comuni: le donne italiane hanno, nell'ambito dei Paesi Ue, una paga che più si avvicina a quella maschile. Infatti, il loro guadagno è solo del 4,9 per cento inferiore, mentre la differenza media in Europa è del 18 per cento.

Zatterin ALLE PAG. 20 E 21

Il rapporto Ue «Ma è intollerabile che esistano differenze nei salari»

divari Eliminarli non è solo giustizia: aumenterebbe il pil tra il 15 e il 45%

Le donne italiane hanno la paga più “maschile”

Al primo posto in Europa nella “parità” dei salari

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La sorpresa è nel confronto. Se si osserva il salario orario lordo medio di un italiano, e lo si paragona con quello di una connazionale, si scopre che da noi le donne hanno la busta paga più «maschile» d'Europa. Non te lo aspetti in un Paese che gli stereotipi amano dipingere sessista e macho. Invece il risultato batte i luoghi comuni, signore e signorine guadagnano appena il 4,9 per cento in meno. Soprattutto, sono più vicine delle colleghe del conti-

nente dove, sempre nella media, il divario retributivo è del 18%. Un numero che, secondo la Commissione Ue, segnala un problema «intollerabile e difficile da sradicare». In molti Stati più che in Italia dove, per una volta, non siamo lontani dall'equilibrio virtuoso.

Sospiro di sollievo che non azzera i problemi. Ce ne sono a livello europeo per quanto riguarda la remunerazione del lavoro e la parità di genere, e a quello nazionale per un «gentil sesso» in recupero, ma ancora in ritardo rispetto al resto dell'Ue, per accesso all'occupazione o al semplice uso delle tecnologie informatiche. La Commissione spiega in parte il primato italiano col peso più basso di «lavoro rosa» sul totale: «Quelle che hanno un impiego - si nota - sono le più

preparate».

È dunque una vittoria a metà in una gara in cui sono pochi a uscire col sorriso. «Sono molto preoccupata per il fatto che il divario salariale fra uomini e donne sia diminuito di poco negli ultimi 15 anni e in alcuni paesi sia addirittura in aumento», accusa Viviane Reding, responsabile Ue per la Giustizia. Consola che l'80% dei cittadini giura di essere favorevole a colmare il divario

salariale. Consola, sebbene il 20% di contrari sia ancora un dato troppo grosso.

Il guaio è che i primi della classe non vanno bene. In Germania un uomo guadagna in media il 23% più di una donna, nel Regno Unito la differenza è del 21,4% e in Francia si va appena meglio (19,4%).

La circostanza che Malta, Spagna, e Portogallo siano sotto la valore di riferimento Ue fa riflettere su quanto si racconta sul ruolo del maschio nel Mezzogiorno dell'Unione, ma anche sulla partecipazione al mercato del lavoro. Nelle economie del Nord, la scit-



sa è che il part time più diffuso alleggerisce i cedolini. Vero.

I numeri di contorno chiari- scono il quadro. In Europa, il calcolo della media rivela che ha un lavoro il 71% degli uomini e il 58,7 delle donne. In Italia i due

numeri diventano il 68,9% e il 46,1, come dire che appena una signora su due è occupata; peggio si classificano solo le maltesi (37,9% per le donne). Un problema di ambiente e di attitudine? Il dubbio lo solletica il dato sulle italiane che usano l'e-mail (il 34% del totale); sono la metà di olandesi e inglesi. Quelle che gestiscono un conto corrente online (12%), arrivano a un terzo delle tedesche e un sesto delle estoni. Qui, per la verità, stanno male anche gli uomini.

Bruxelles sottolinea che di questi tempi «il divario salariale tra i sessi è un costo che non ci si può permettere». L'eliminazione di ogni disparità di genere, secondo uno studio del governo svedese, potrebbe «condurre a un incremento potenziale del Pil fra il 15% e il 45%». Senza contare che il fenomeno potrebbe trasformarsi in piaga sociale: il 22% delle donne di oltre 65 anni rischia la povertà, contro il 16% degli uomini. Chiaro che bisogna agire. In due, e alla pari, si fa meglio che da soli.

4,9

per cento
in meno

Il guadagno di una donna italiana rispetto a quello di un uomo. La differenza media in Europa è del 18%

La busta paga

DIFFERENZA % MEDIA
SALARIO UOMO DONNA

 **ITALIA** **4,9%**

 **Slovenia** **8,5%**

 **Belgio** **9,0%**

 **Romania** **9,0%**

 **Malta** **9,2%**

 **Portogallo** **9,2%**

 **Polonia** **9,8%**

 **Lussemburgo** **12,4%**

 **Lettonia** **13,4%**

 **Bulgaria** **13,6%**

 **Irlanda** **17,1%**

 **Spagna** **17,1%**

 **Svezia** **17,1%**

 **Ungheria** **17,5%**

 **Danimarca** **17,7%**

 **Francia** **19,2%**

 **Finlandia** **20,0%**

 **Slovacchia** **20,9%**

 **Cipro** **21,6%**

 **Lituania** **21,6%**

 **Grecia** **22,0%**

 **Germania** **23,2%**

 **Olanda** **23,6%**

 **Gran Bretagna** **25,5%**

 **Austria** **25,5%**

 **Rep. Ceca** **26,2%**

 **Estonia** **30,3%**

Pari opportunità: la tutela passa al comitato unico

Francesca Barbieri

Si chiama comitato unico di garanzia il nuovo tassello che arricchisce il quadro delle pari opportunità sui luoghi di lavoro. Dopo il recepimento della direttiva europea 54 - entrata in vigore il 20 febbraio scorso - che ha introdotto nuove regole per tutti i datori di lavoro, ora il focus si restringe sulle amministrazioni pubbliche.

Il "collegato lavoro", infatti, stabilisce che gli enti del settore statale devono impiegare al meglio le risorse umane, assicurando formazione e sviluppo professionale. Parità e pari opportunità tra i sessi devono essere una garanzia, come l'assenza di ogni forma di discriminazione, diretta e indiretta, relativa a genere, età, orientamento sessuale, razza, origine etnica, disabilità, religione o lingua nell'accesso al lavoro, nelle promozioni e nella sicurezza.

Il compito di evitare che la lotta alle discriminazioni resti solo sulla carta è affidato a un comitato unico di garanzia, che ogni amministrazione dovrà costituire al proprio interno entro 120 giorni dall'entrata in vigore del "collegato lavoro".

Un settore, quello pubblico, dove operano 3,4 milioni di addetti, il 55% dei quali è donna. La presenza femminile è concentrata nella scuola che registra circa 900mila dipendenti, contro 250mila uomini, e nella sanità, dove le quote rosa sono al 63 per cento. «La pubblica amministrazione - spiega Mara Carfagna, ministro per le Pari opportunità - è già il settore più *family-friendly* dell'intero sistema economico. Con queste ulteriori modifiche si punta a migliorare il risultato, togliere ogni ostacolo sulla via della carriera dei lavoratori e istituire un sistema di controlli più snello e funzionale».

Il nuovo comitato di garanzia sostituirà gli organismi per le pari opportunità e quel-

li paritetici sul mobbing, previsti dai contratti collettivi, assumendone tutte le funzioni. «Sarà fondamentale - avverte Giovanni Faverin, segretario generale della Cisl funzione pubblica - integrare al meglio i poteri dei comitati preesistenti per creare una cabina di regia unica che metta al centro le persone: oggi molte amministrazioni pubbliche sono poco attente ai percorsi di reinserimento delle lavoratrici dopo la maternità».

È sicura del buon esito dell'operazione Alessandra Servidori, consigliera nazionale di parità: «La disciplina sulle pari opportunità nel settore pubblico era molto frammentata: c'era una dispersione di forze tra i vari organismi, con un'inevitabile difficoltà a ottenere risultati significativi».

Con le nuove regole invece «viene messa in atto una strategia di razionalizzazione - precisa Servidori - che consentirà al comitato unico di guadagnare autorevolezza, anche per accertare l'assenza di discriminazione ai fini degli avanzamenti di carriera». Infatti, tra i compiti previsti dal "collegato lavoro" sono indicati quelli di verifica, oltre che propositivi e consultivi in collaborazione con la consigliera nazionale di parità.

La costituzione dei comitati di garanzia sarà - nelle intenzioni del legislatore - a costo zero. È infatti espressamente indicato nella norma che non ci saranno nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica. Le modalità di funzionamento saranno definite da una serie di linee guida attese nel giro di 90 giorni e messe a punto dai dipartimenti della funzione pubblica e delle pari opportunità. Per ora è previsto che di questi organismi faranno parte un componente designato da ciascuna delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative e dallo stesso numero di rappresentanti dell'amministrazione in mo-

do da assicurare la parità.

Sul versante delle sanzioni, la legge precisa che la mancata costituzione del comitato comporta la responsabilità dei dirigenti incaricati della gestione del personale.

francesca.barbieri@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUOTE ROSA

1,8 milioni

Donne nella Pa

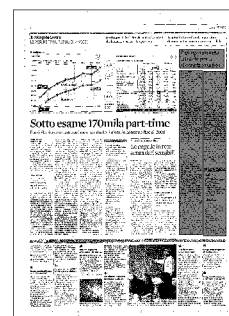
Nel settore pubblico lavorano oltre un milione e ottocentomila lavoratrici assunte a tempo indeterminato, secondo il conto annuale della ragioneria di Stato (2008). Oltre 1,7 milioni dipendenti pubbliche sono full-time

-21,4%

Gender pay gap

Le donne sono la maggioranza dei dipendenti della scuola (876mila su 1,1 milioni) e del servizio sanitario nazionale (433mila su 690mila). Scelgono la carriera universitaria invece circa 55mila donne, che rappresentano il 45% del totale.

Secondo le elaborazioni del Centro studi Sintesi su dati Istat però in questi tre settori le donne guadagnano in media oltre il venti per cento in meno rispetto agli uomini.



Il lavoratore ingiustamente lasciato a casa potrà rivolgersi a una figura diversa dal giudice

Un nuovo arbitro antilicenziamento

Pagine a cura
di DANIELE CIRIOLI

Un arbitro per i «cartellini rossi» dell'azienda. Invece di far causa ricorrendo a un giudice (l'unica via oggi percorribile), il lavoratore che ritenga di essere stato licenziato ingiustamente potrà anche affidarsi a un «arbitro» in alternativa al Tribunale per verificare la legittimità della risoluzione del rapporto di lavoro. Tecnicamente la nuova opportunità è una clausola compromissoria; nella pratica mira a ridurre il contenzioso sul lavoro. Due le condizioni di praticabilità: che la disciplina sia stata prevista dal Ccnl e che la clausola compromissoria sia stata certificata.

La nuova disciplina. Il Collegato stabilisce che, in relazione alle materie di cui all'articolo 409 del codice di procedura civile, le parti contrattuali (dunque: datore di lavoro e lavoratori, ma anche co.co.co. o lavoratori a progetto e committenti) possono pattuire clausole compromissorie (di cui all'articolo 808 del codice di procedura civile) che rinviino alle modalità di espletamento dell'arbitrato, disciplinato dagli articoli 412 e 412-quater sempre del codice di procedura civile.

La pattuizione della clausola compromissoria è possibile solo ove ciò sia previsto da accordi interconfederali o contratti collettivi di lavoro stipulati dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

In assenza dei predetti accordi interconfederali o contratti collettivi, trascorsi 12 mesi dalla data di entrata in vigore del Collegato, sarà il ministro del lavoro a definire con proprio decreto, sentite le parti sociali, le modalità di attuazione e di piena operatività della nuova disciplina. Inoltre, a pena di nullità, a clausola compromissoria deve essere certificata dalle previste Commissioni di certificazione. Questi organi devono accertare l'effettiva volontà delle parti di devolve-

re ad arbitri le controversie che dovessero insorgere in relazione al rapporto di lavoro.

L'arbitrato. La disciplina (articoli 412 e 412-quater del cpc che recano norme su arbitrato presso commissioni di conciliazione) è stata modificata dal Collegato.

Attualmente l'arbitrato irrituale è ammesso solo in quanto previsto dai contratti collettivi e in caso di insuccesso del tentativo di conciliazione; peraltro, le controversie di lavoro possono essere decise da arbitri soltanto ove previsto dalla legge, dai contratti o da accordi collettivi di lavoro (articolo 806 del cpc).

In base alla nuova disciplina, in qualunque fase del tentativo di conciliazione, o al suo termine in caso di mancata riuscita, le parti possono indicare la soluzione anche parziale sulla quale concordano, riconoscendo, quando è possibile, il credito che spetta al lavoratore, e possono accordarsi per la risoluzione della lite, affidando alla stessa commissione di conciliazione il mandato a risolvere in via arbitrale la controversia.

Nel conferire il mandato arbitrale, le parti devono indicare:

- il termine per l'emanazione del lodo (che non può comunque superare i 60 giorni dal conferimento del mandato), spirato il quale l'incarico si intende revocato;

- le norme invocate dalle parti a sostegno delle proprie pretese e l'eventuale richiesta di decidere secondo equità.

Il lodo emanato a conclusione dell'arbitrato, sottoscritto dagli arbitri e autenticato:

- produce fra le parti gli effetti del contratto (articolo 1372 del codice civile) nonché quelli derogatori (articolo 2113, quarto comma, codice civile); l'articolo 1372 del codice civile stabilisce che il contratto ha forza di legge tra le parti, che esso non può essere sciolto che per mutuo consenso o per cause ammesse dalla legge e che il contratto non produce effetti nei confronti dei terzi che nei casi previsti dalla legge; l'articolo 2113, quarto comma, del codice civile sottrae la conciliazione

avvenuta in sede di tentativo obbligatorio di conciliazione alla generale previsione d'invalidità delle rinunzie e della transazioni aventi ad oggetto diritti del lavoratore derivanti da disposizioni inderogabili della legge e dei contratti o accordi collettivi;

- ha efficacia di titolo esecutivo a seguito del relativo decreto del tribunale.

Il lodo resta impugnabile per nullità.

L'arbitrato irrituale. Il Collegato riforma anche l'articolo 412-ter (che oggi reca la disciplina dell'arbitrato irrituale previsto dai contratti collettivi nazionali).

La norma riformata reca, più in generale, «altre modalità di conciliazione e arbitrato previste dalla contrattazione collettiva». In particolare, si prevede la cosiddetta «conciliazione e l'arbitrato sindacale» di controversie di lavoro, ossia conciliazioni e arbitrati che possono essere svolti presso le sedi e con le modalità previste dai contratti collettivi sottoscritti dalle associazioni sindacali maggiormente rappresentative.

—© Riproduzione riservata—



I PASSI DA COMPIERE

Chi	Cosa	Termine
La parte interessata (ricorrente)	Notifica alla controparte il ricorso	Avvio procedimento
La controparte (convenuto)	Nomina il proprio arbitro	Entro 30 giorni dall'avvio del procedimento
Gli arbitri (parte e controparte)	Scelgono presidente e collegio	Entro 30 giorni dalla scelta del presidente e collegio
Il convenuto	Deposita memoria difensiva	Entro 100 giorni dal deposito della memoria difensiva del convenuto
Il ricorrente	Deposita controreplica	Data da fissarsi entro 30 giorni dal termine della controreplica
Il collegio arbitrale	Fissa il giorno dell'udienza	Entro 20 giorni dall'udienza
Il collegio arbitrale	Decide sulla controversia ed emette il lodo	

Dopo due anni vede la luce il collegato con una serie di novità su ispezioni e contenzioso

Lavoro, litigare non conviene più

Per le aziende che ottemperano alla diffida, sanzioni al minimo

Pagina a cura
di DANIELE CIRIOLI

Nuove regole sul lavoro. Dopo una gestazione di due anni, è arrivato in porto il collegato lavoro. Un provvedimento omnibus che mira a riordinare le norme in materia di lavori usuranti, congedi, enti vigilati, ammortizzatori sociali, incentivi all'occupazione, lavoro pubblico; e che, soprattutto, dà un nuovo quadro di principi nelle procedure e nelle decisioni sul contenzioso tra lavoratori e imprese. Tra gli effetti immediati delle nuove disposizioni, la vigilanza sui luoghi di lavoro (nuovo potere di diffida e nuova procedura di verbalizzazione) e la riforma del processo del lavoro.

Accesso ispettivo, diffida e verbale unico di ispezione. Il Collegato riscrive la disciplina in materia di «potere di diffida», potere spettante agli ispettori e previsto all'articolo 13 del dlgs n. 124/2004 (riforma della vigilanza). In base alle regole vigenti, in caso di inosservanza di norme in materia di lavoro e legislazione sociale dalle quali derivino l'applicazione di sanzioni amministrative, il personale ispettivo «diffida» il datore di lavoro alla regolarizzazione delle inosservanze sanabili, fissando un termine. Tale potere (di diffida) è esteso, limitatamente alla materia della previdenza e dell'assistenza sociale, anche agli ispettori degli enti previdenziali, per le inadempienze da loro rilevati. In caso di ottemperanza alla diffida, il datore di lavoro è ammesso al pagamento delle relative sanzioni amministrative nella misura pari al minimo ovvero pari a un quarto della sanzione stabilita in misura fissa, con conseguente estinzione del procedimento sanzionatorio.

Verbale unico di ispezio-

ne. La nuova disciplina (dettata dal nuovo articolo 13 del dlgs n. 124/2004) prevede, prima di tutto, che il personale ispettivo, che accede presso i luoghi di lavoro, alla conclusione delle attività di verifica compiute nel corso del primo accesso ispettivo, deve rilasciare al datore di lavoro o alla persona presente all'ispezione, con l'obbligo alla tempestiva consegna al datore di lavoro, il verbale di primo accesso ispettivo. Questo verbale contiene necessariamente:

a) l'identificazione dei lavoratori trovati intenti al lavoro e la descrizione delle modalità del loro impiego;

b) la specificazione delle attività compiute dal personale ispettivo;

c) le eventuali dichiarazioni rese dal datore di lavoro o da chi lo assiste, o dalla persona presente all'ispezione;

d) ogni richiesta anche documentale utile al proseguimento dell'istruttoria finalizzata ad accertare gli illeciti.

Potere di diffida più ampio. In secondo luogo, la nuova disciplina (dettata dal nuovo articolo 13 del dlgs n. 124/2004) stabilisce che, in caso di constatata inosservanza delle norme di legge o del contratto collettivo in materia di lavoro e legislazione sociale e qualo-

ra il personale ispettivo rilevi inadempimenti dai quali derivino sanzioni amministrative, questi debba provvedere a diffidare il trasgressore e l'eventuale obbligato in solido, alla regolarizzazione delle inosservanze comunque materialmente sanabili, entro il termine di 30 giorni dalla data di notificazione del «verbale di accertamento e notificazione» (non è quello di primo accesso; si veda più avanti).

In caso di ottemperanza alla diffida, il trasgressore o l'eventuale obbligato in solido è ammesso al pagamento di una somma pari all'importo della sanzione nella misura del minimo previsto dalla legge ovvero nella misura pari a un quarto della sanzione stabilita in misura fissa, entro il termine di 15 giorni dalla scadenza del termine ultimo di regolarizzazione (quindi entro 15 giorni dal trentesimo giorno successivo alla notificazione del «verbale di accertamento e notificazione»). Il pagamento dell'importo di tale somma estingue il procedimento sanzionatorio limitatamente alle inosservanze oggetto di diffida e a condizione dell'effettiva ottemperanza alla diffida stessa.

Il verbale di accertamento e notificazione. All'ammissione alla procedura di regolarizzazione nonché alla contestazione delle violazioni amministrative, provvede il personale ispettivo esclusivamente con la notifica di un unico verbale di accertamento e notificazione, notificato al trasgressore e all'eventuale obbligato in solido.

Il verbale di accertamento e notificazione deve contenere:

a) gli esiti dettagliati dell'accertamento, con indicazione puntuale delle fonti di prova degli illeciti rilevati;

b) la diffida a regolarizzare gli inadempimenti sanabili;



c) la possibilità di estinguere gli illeciti ottemperando alla diffida e provvedendo al pagamento della somma ridotta ovvero pagando la medesima somma nei casi di illeciti già oggetto di regolarizzazione;

d) la possibilità di estinguere gli illeciti non diffidabili, ovvero quelli oggetto di diffida, attraverso il pagamento della sanzione in misura ridotta;

e) l'indicazione degli strumenti di difesa e degli organi a cui proporre ricorso, con specificazione dei termini di impugnazione.

L'adozione della diffida interrompe i termini di prescrizione e di ricorso, fino alla scadenza del termine per compiere gli adempimenti di regolarizzazione (diffida) e di pagamento (sanzione ridotta). Ove da parte del trasgressore o dell'obbligato in solido non sia stata fornita prova al personale ispettivo dell'avvenuta regolarizzazione e del pagamento delle somme previste, il «verbale di accertamento e notificazione» produce gli effetti della contestazione e notificazione degli addebiti accertati nei confronti del trasgressore e della persona obbligata in solido ai quali sia stato notificato.

Potere di diffida ad altro personale. Infine, la nuova disciplina (dettata dal nuovo articolo 13 del dlgs n. 124/2004) prevede che il potere di diffida è esteso anche agli ispettori e ai funzionari amministrativi degli enti e degli istituti previdenziali per le inadempienze da essi rilevate. Nonché agli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria che accertano violazioni in materia di lavoro e legislazione sociale. Qualora rilevino inadempimenti dai quali derivino sanzioni amministrative, essi provvedono a diffidare il trasgressore e l'eventuale obbligato in solido alla regolarizzazione delle inosservanze comunque materialmente sanabili.

—© Riproduzione riservata —

IL COLLEGATO IN PILLOLE**Deleghe di riforma**

Lavori usuranti. Entro 3 mesi il governo dovrà dare la via libera sul pensionamento anticipato dei lavoratori che svolgono attività usuranti connotate da particolare indice di stress psico-fisico e che maturano i requisiti per la pensione dal 1° gennaio 2008.

Enti vigilati. Entro 12 mesi il governo dovrà adottare norme per la riorganizzazione di enti, istituti e società vigilati dal ministero del lavoro e dal ministero della salute, nonché alla ridefinizione del rapporto stesso di vigilanza.

Congedi, aspettative e permessi. Entro 6 mesi il governo dovrà riordinare la disciplina su congedi, aspettative e permessi che spettano ai lavoratori dipendenti, pubblici e privati, al fine di semplificare e coordinare le disposizioni vigenti in materia, con ridefinizione di presupposti oggettivi e soggettivi.

Altre deleghe. Riaperti i termini scaduti il 1° gennaio 2009 per l'esercizio delle deleghe della legge n. 247/2007 (protocollo welfare): revisione della disciplina degli ammortizzatori sociali; riordino normativa su servizi all'impiego, incentivi occupazione e apprendistato; revisione norme sull'occupazione femminile. Nuovo termine: 36 mesi.

Settore pubblico

Diverse le novità. A partire dalle norme sull'assunzione dei ricercatori, sulle elezioni universitarie; sulle valutazioni comparative dei docenti universitari. E poi norme sulla mobilità del personale nelle p.a.; specificità delle forze armate, di polizia e del corpo dei vigili del fuoco; pari opportunità e assenza di discriminazioni nelle p.a.; età pensionabile per i dirigenti del Ssn; aspettative e incarichi

Processo del lavoro

Cambia il processo del lavoro. Il Collegato riscrive la disciplina sulla certificazione del contratto di lavoro; riformula le norme su conciliazione e arbitrato; introduce la possibilità, per lavoratori e datori di lavoro, di far ricorso all'arbitrato anche per le cause relative ai licenziamenti illegittimi; stabilisce una sola procedura per l'impugnazione dei licenziamenti; riscrive la disposizione in tema di risarcimento per le ipotesi di irregolarità dei contratti di lavoro a termine

Varie

Apprendistato a 15 anni; misure contro il lavoro sommerso; revisione della massimizzazione lavoro nero e delle sanzioni in materia di orario di lavoro; proroga indennizzo rottamazione delle imprese commerciali in crisi; introduzione del reato per l'omesso versamento delle ritenute previdenziali applicate a co.co.co. e lavoratori a progetto; nuove disposizioni in materia di intermediazione del lavoro; estensione della procedura di diffida; introduzione del verbale unico nelle ispezioni; riforma dell'Ise; nuovi criteri per la contribuzione figurativa e nuove procedure per certificati di malattia

La scuola in azienda: apprendisti a 15 anni

Il collegato interviene sulla disciplina del contratto di apprendistato per modificare il primo dei tre percorsi introdotti dalla riforma Biagi. Con l'aggiunta di un comma all'articolo 48 del dlgs n. 276/2003, prevede che l'obbligo d'istruzione possa assolversi anche nei percorsi di apprendistato per l'espletamento del diritto dovere di istruzione e formazione. La disciplina stabilisce che possono essere assunti con tale contratto, in tutti i settori di attività, i giova-

ni e gli adolescenti che abbiano compiuto 15 anni. Ipotesi, di fatto, impraticabile in quanto la Finanziaria 2007 (legge n. 296/2006) ha elevato l'età per l'accesso al lavoro a 16 anni, in conseguenza dell'innalzamento della durata dell'istruzione obbligatoria. Il collegato lavoro consentirà ai giovani di avviarsi prima al lavoro (a 15 anni) e di concludere il normale ciclo d'istruzione obbligatoria conseguendo una qualifica professionale.

Confermate le tutele reale e obbligatoria

Il Collegato non tocca minimamente il regime vigente in merito alle garanzie offerte ai lavoratori contro il licenziamenti illegittimi. Restano valide e pienamente vigenti, dunque, sia la tutela reale che quella obbligatoria.

La «tutela reale» (articolo 18) si applica ai datori di lavoro (imprenditori e non imprenditori) che occupino più di 15 dipendenti (ovvero 5 dipendenti se agricoli) in ciascuna sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo nel quale ha avuto luogo il licenziamento; nei confronti dei datori di lavoro che nell'ambito dello stesso comune occupano più di 15 dipendenti e alle imprese agricole che nel medesimo ambito territoriale occupano più di cinque dipendenti, anche se ciascuna unità produttiva, singolarmente considerata, non raggiunge tali limiti, e in ogni caso al datore di lavoro che occupa alle sue dipendenze più di 60 lavoratori.

La tutela obbligatoria si applica alle imprese che non rientrano nel campo di applicazione dell'articolo 18 (tutela reale) e, quindi, essenzialmente alle imprese fino a 15 dipendenti.

A parte il caso del licenziamento illegittimo per mancanza di giusta causa o giustificato motivo, la «tutela reale» (e quindi la reintegrazione) si applica pure, indipendentemente dai limiti dimensionali del datore di lavoro, quando il giudice abbia:

- dichiarato inefficace il licenziamento per mancanza della forma scritta o della comunicazione, sempre per iscritto, dei motivi del licenziamento stesso;
- ovvero dichiarato la nullità del licenziamento discriminatorio, in quanto determinato (a prescindere dalla motivazione adottata) da ragioni di credo politico o fede religiosa, dall'appartenenza ad un sindacato e dalla partecipazione

ad attività sindacali, ovvero da ragioni di discriminazione razziale, di lingua o di sesso.

Con la sentenza con cui dispone la reintegrazione, il giudice condanna il datore di lavoro al risarcimento del danno subito dal lavoratore, stabilendo un'indennità commisurata alla retribuzione globale di fatto dal giorno del licenziamento sino a quello dell'effettiva reintegrazione e al versamento dei contributi assistenziali e previdenziali per il medesimo periodo.

Il risarcimento non potrà essere inferiore a cinque mensilità di retribuzione globale di fatto. Fermo restando il diritto al risarcimento del danno, al lavoratore è riconosciuta la facoltà di chiedere, in luogo della reintegrazione, un'indennità pari a 15 mensilità di retribuzione globale di fatto.

La «tutela obbligatoria» impone che, ove non ricorrano gli estremi della giusta causa o del giustificato motivo di licenziamento, il datore di lavoro è tenuto a riassumere il prestatore di lavoro entro il termine di tre giorni o, in mancanza, a risarcire il danno versandogli un'indennità di importo compreso tra un minimo di 2,5 e un massimo di 6 mensilità dell'ultima retribuzione di fatto, avuto riguardo al numero dei dipendenti occupati, alle dimensioni dell'impresa, all'anzianità di servizio del prestatore di lavoro, al comportamento e alle condizioni delle parti.

La misura massima dell'indennità può essere maggiorata fino a 10 mensilità per il lavoratore con un'anzianità superiore a 10 anni e fino a 14 mensilità per il lavoratore con un'anzianità superiore a 20 anni, se dipendenti da datore di lavoro che occupa più di 15 prestatori di lavoro.

© Riproduzione riservata



In otto anni. Saliti di 60mila unità i dipendenti che hanno rinunciato al tempo pieno

I capisaldi. La verifica delle posizioni dovrà rispettare correttezza e buona fede

Sotto esame 170mila part-time

Possibile rivedere entro sei mesi le riduzioni d'orario concesse fino al 2008

NUOVO REGIME

Per la concessione del beneficio devono prevalere le esigenze di buon funzionamento delle amministrazioni

Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

Una verifica con i giorni contati. Per l'esattezza 180, che scatteranno dall'entrata in vigore del "collegato lavoro" approvato dal Senato mercoledì scorso. Sotto esame finiranno 170mila dipendenti pubblici: quelli che hanno ottenuto entro il 2008 la trasformazione del proprio rapporto di lavoro da tempo pieno a part-time.

Tra i 50 articoli del "collegato", infatti, ce n'è uno che chiude il cerchio della riforma avviata nel 2008. Con il decreto legge 112 era stata limitata la possibilità di ottenere il part-time nel pubblico impiego: prima era un diritto del dipendente, che poteva essere al massimo posticipato per un periodo di sei mesi in caso di «grave pregiudizio» per l'attività dell'ufficio. Dall'estate del 2008, invece, il diritto è stato degradato a interesse legittimo, e per respingere la richiesta dell'impiegato non serve più che il pregiudizio sia «grave». In pratica, prevale l'organizzazione del lavoro nell'ufficio: con il risultato che, se il part-time crea troppi «vuoti» in organico, non può essere concesso.

Con ogni probabilità, la stretta del 112 non è estranea all'incremento del tempo parziale, cresciuto del 54% tra il 2001 e il 2008, con un aumento di quasi 60mila unità. Ora, però, l'articolo 16 del "collegato lavoro" fa un passo in più, e prevede che le amministrazioni possano rivalutare (ed eventualmente revocare) i provvedimenti con cui avevano dato l'ok ai part-time fino al 2008. Un riesame che seguirà le nuove regole più severe, ma dovrà tenere conto di due capisaldi, richiamati dalla norma: correttezza e buona fede. «Si tratta di canoni che riguardano l'agire contrattuale

della Pa, che quindi potrà sicuramente far prevalere le proprie esigenze organizzative, ma dovrà esaminare le situazioni dei dipendenti caso per caso», spiega Marco Esposito, docente di Diritto del lavoro all'Università Parthenope di Napoli.

I numeri dicono che l'84,7% dei pubblici impiegati con il part-time sono donne - molte delle quali con figli piccoli o parenti anziani da accudire - anche se nel totale dei lavoratori a tempo parziale ci sono anche coloro che svolgono attività professionali nel settore privato. «Si pone certamente un problema di tutela del lavoratore pubblico, poiché la norma attribuisce un potere discrezionale e unilaterale di incidere su diritti acquisiti», commenta Andrea Catalano, giudice presso la sezione lavoro della Corte d'appello di Caltanissetta.

Trovarsi a decidere tra tornare al tempo pieno o dare le dimissioni potrebbe essere complicato. Chi volesse contestare la scelta dell'amministrazione, comunque, avrebbe una sola arma a disposizione: chiedere al giudice del lavoro di valutare se correttezza e buona fede sono state realmente rispettate.

D'altra parte, è evidente la logica della norma, che - malgrado l'approvazione recente - rientra a pieno titolo nel filone del 112 e punta a rendere effettive le dotazioni organiche degli uffici. Nel servizio sanitario nazionale e negli enti locali, ad esempio, circa l'8% dei lavoratori è part-time, mentre nelle regioni a statuto speciale e nelle province autonome si arriva quasi al 20 per cento. Quote che, in alcuni uffici particolarmente colpiti dal fenomeno, possono rendere oggettivamente difficile mantenere l'efficienza del servizio pubblico.

«Sicuramente le norme emanate negli ultimi due anni puntano a garantire il buon funzionamento degli uffici, e si inseriscono in un contesto di maggiore attenzione ai risultati. Alla luce del blocco del turn-over, che impedisce le nuove assunzioni, rivedere il part-time potrebbe es-

sere l'unico modo per potenziare le risorse disponibili», sottolinea Michel Martone, docente di Diritto del lavoro alla Luiss di Roma.

È probabile, quindi, che i primi a voler applicare la legge saranno i dirigenti degli uffici con un'elevata quota di lavoratori part-time. Anche se il termine di 180 giorni potrebbe rendere molto difficile completare valutazioni che richiederanno pur sempre una procedura piuttosto articolata: input del vertice organizzativo, screening della dotazione organica e valutazione delle posizioni individuali. Ecco perché, nelle strutture più grandi, i giorni potranno essere davvero contati.

cristiano.delloste@ilsole24ore.com

giovanni.parente@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PASSAGGI

Cambio di prospettiva

Il decreto legge 112 dell'estate 2008 ha completamente cambiato le regole in base alle quali viene concesso il part-time nel pubblico impiego

La procedura

La trasformazione del rapporto può essere concessa discrezionalmente dalla pubblica amministrazione in base alle esigenze organizzative degli uffici. Quindi la domanda del dipendente può essere respinta qualora la concessione del part-time rischi di creare «pregiudizio», cioè problemi, alla funzionalità degli uffici

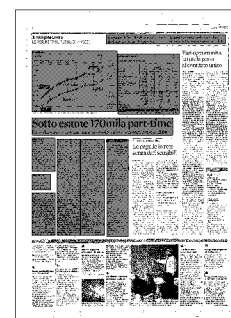
Le differenze

Prima del Dl 112/08 ottenere il part-time era più facile: il «grave pregiudizio» all'attività degli uffici (era quindi necessaria la gravità) poteva soltanto comportare un differimento nella trasformazione del rapporto di lavoro; per un periodo non superiore ai sei mesi

Lo screening

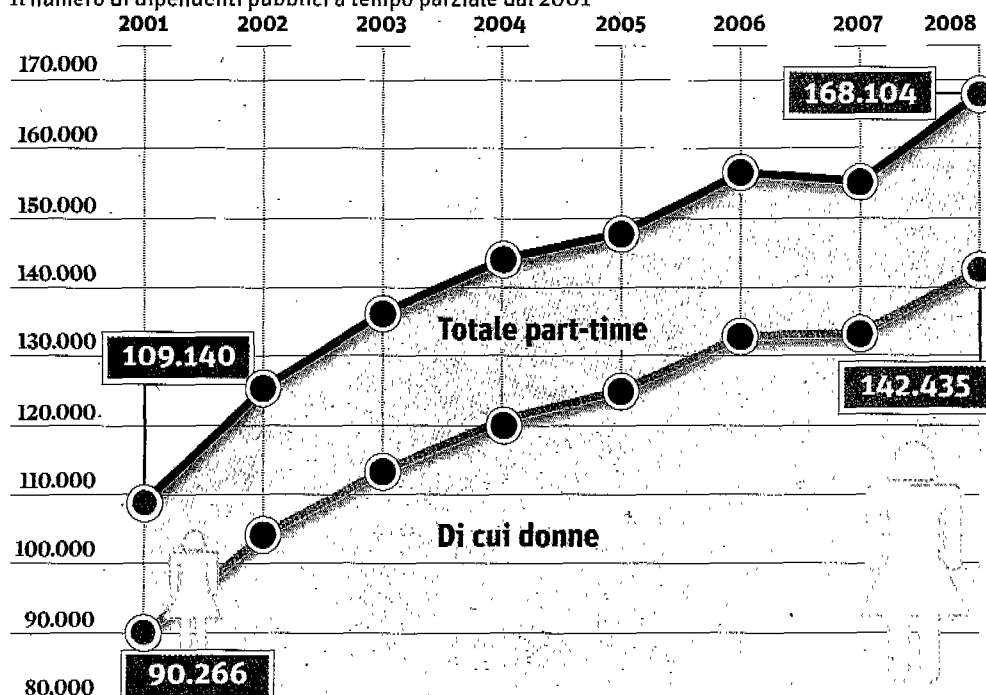
Il "collegato lavoro" ora assegna alle pubbliche

amministrazioni sei mesi di tempo dall'entrata in vigore della legge per riconsiderare tutti i provvedimenti con cui è stato concesso il part-time prima della modifica introdotta quasi due anni fa. La valutazione avviene secondo le nuove regole più severe ma va effettuata nel rispetto dei principi di correttezza e buona fede



Il monitoraggio**L'EVOLUZIONE**

Il numero di dipendenti pubblici a tempo parziale dal 2001

**54%**L'incremento
del part-time
dal 2001
al 2008**8,4%**La variazione
dal 2007
al 2008**LA FOTOGRAFIA A FINE 2008**

Il personale in part-time per comparto

Comparto	Totale part-time			Oltre il 50%	
	Valore assoluto	% donne	% sul personale del comparto	Valore assoluto	% donne
Servizio sanitario nazionale	58.787	94,5	8,5	45.068	96,3
Enti pubblici non economici	2.833	83,8	5,0	2.144	88,8
Enti di ricerca	503	73,8	2,9	341	82,4
Regioni e autonomie locali	43.604	75,9	8,3	28.298	84,5
Regioni a statuto speciale	13.845	90,2	19,1	9.672	91,5
Ministeri	12.682	78,5	6,9	7.528	81,4
Agenzie fiscali	4.630	78,3	8,4	3.886	83,4
Presidenza consiglio ministri	39	84,6	1,6	12	75
Scuola	26.559	80,2	2,4	15.416	83,4
Afam	187	51,9	2,1	157	49
Università	4.224	80,4	3,5	3.117	88,8
Vigili del fuoco	208	81,3	0,7	163	90,2
Carriera prefettizia	3	66,7	0,2	2	50
TOTALE	168.104	84,7	5,8	115.804	89,5

Fonte: elaborazione su dati del Conto annuale della Ragioneria generale dello stato

Lavoro. Dopo l'approvazione del «collegato» la delega riordinerà tutte le tipologie di congedi - Interessato anche il settore privato

Stretta sui permessi agli statali

Troppe assenze nel pubblico impiego: subito le nuove regole sull'handicap

»»» Svolta rigorista in due mosse per i permessi e congedi di lavoro. È quella servita dal "collegato lavoro" approvato dal parlamento la scorsa settimana, che riscrive le norme per l'assistenza ai familiari con handicap e incarica il governo di rivedere entro sei mesi le regole su tutte le assenze giustificate.

Sul primo versante viene cancellata l'assistenza "multipla", perché ogni disabile determinerà il diritto al permesso per assisterlo in capo a una sola persona, e la possibilità viene limitata a parenti e affini entro il secondo grado.

Le nuove regole valgono per tutti, ma si concentreranno sugli uffici pubblici perché i dipendenti di stato ed enti locali ricorrono a questo strumento sei volte di più rispetto ai lavoratori privati. Nelle pubbliche amministrazioni scatta anche una revisione a tappeto di tutti i part-time riconosciuti, per applicare le regole più rigide introdotte nel 2008.

Servizi » pagine 2 e 3

Statali in permesso per 34 milioni di giorni

Approvata la stretta per l'assistenza ai portatori di handicap e la revisione dei congedi

L'applicazione. Il riordino riguarda tutti ma ha effetti in particolare sulla Pa

Al ministero. Previsto un database con i nomi di dipendenti e disabili seguiti

PLATEA RIDOTTA

Con le nuove regole il diritto scatta solo per un familiare alla volta ed è limitato a parenti e affini fino al secondo grado

Gianni Trovati

»»» La svolta rigorista, in parte messa in cantiere e in parte subito operativa, riguarda tutti. Ma l'epicentro delle nuove norme su

congedi e permessi previste dal "collegato lavoro", approvato mercoledì dopo due anni di lavoro parlamentare, è il pubblico impiego, dove le situazioni che permettono l'assenza dall'ufficio valgono (ferie e malattia escluse) 34 milioni di giornate lavorative all'anno. Lo dicono i numeri, che per esempio mostrano come i dipendenti pubblici utilizzino i permessi per l'assistenza a portatori di handicap con un'intensità sei volte maggiore rispetto ai priva-



ti, e lo conferma lo stesso ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta, da cui è partita la spinta a rivedere le regole: «Se eliminiamo i comportamenti opportunistici - aveva spiegato in autunno - libereremo centinaia di milioni di euro per assistere chi ne ha davvero bisogno, con buona pace di approfittatori e fannulloni».

In quell'occasione il ministro si riferiva ai tre giorni di permesso mensile per l'assistenza ai disabili, disciplinati dal 1992 con la legge 104, e proprio qui punta la parte subito operativa della svolta. Il problema nasce dal confronto secco fra due dati: nel pubblico impiego questo strumento è utilizzato dal 9% dei dipendenti a tempo indeterminato mentre nel privato, secondo la rilevazione diffusa dalla Funzione pubblica, riguarda solo 1,5 lavoratori ogni 100. Una disparità che naturalmente fatica a essere spiegata con una minore incidenza dell'handicap nelle famiglie dei dipendenti privati.

Il "collegato lavoro" (articolo 24) taglia confini e platea di questi permessi. Le nuove regole, prima di tutto, escludono dall'applicazione parenti (zii e nipoti da fratelli) e affini (cioè i coniugi di zii e nipoti da fratelli di terzo grado), perché i permessi per l'assistenza a chi ha più di tre anni scatteranno solo fino al secondo grado (nonni, nipoti, fratelli, sorelle e cognati). L'unica opportunità residua per i parenti di terzo grado quando i genitori o il coniuge della persona da assistere abbiano superato i 65 anni, o siano anche loro affetti da disabilità grave.

Ma le attese maggiori nella lotta contro i «comportamenti opportunisti» arrivano da un'altra novità, che cancella ogni possibilità di assistenza multipla. Ogni disabile determinerà il diritto al permesso per assisterlo in capo a una sola persona, tranne che per i

genitori naturali o adottivi: nel loro caso, i permessi potranno essere riconosciuti a entrambi, che però ne usufruiranno alternativamente, senza mutare quindi il conto complessivo per il datore di lavoro. Cancellata del tutto, poi, la norma che disciplinava la possibilità di seguire i figli maggiorenni conviventi o che necessitino di assistenza «continuativa ed esclusiva».

Che la lente sia puntata soprattutto sugli uffici pubblici è confermato dalla caratura delle verifiche previste sulla situazione attuale. Inps e datori di lavoro sono incaricati di verificare i casi in cui vengono meno le condizioni per l'assenza giustificata, ma è la Funzione pubblica a mettere in pista un piano di controlli a tappeto, in cui tutti gli enti pubblici sono chiamati a inviare a Palazzo Vidoni i nomi dei dipendenti che utilizzano i permessi, il numero di ore da questi utilizzato e nomi e comune di residenza degli assistiti.

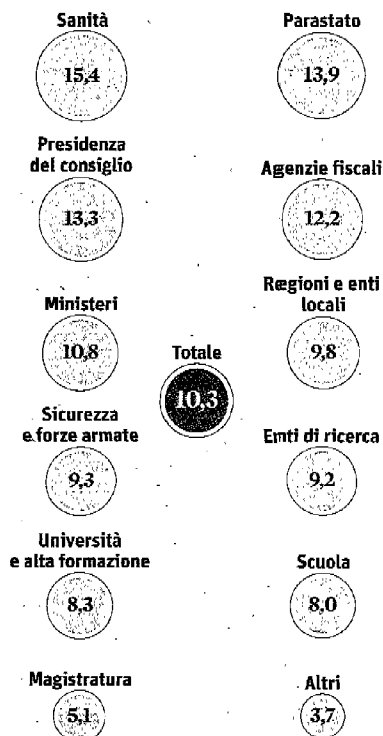
Entro sei mesi, poi, il governo dovrà ridisegnare le regole per tutti i permessi e congedi, dalla maternità ai diritti sindacali, da quelli riservati a chi ricopre cariche politiche alle ore concesse ai donatori. Il riordino dovrà razionalizzare l'impianto (oggi sono una ventina di tipologie diverse) e rivederne presupposti e requisiti, con il limite (ovvio) di non mettere in pericolo le «posizioni giuridiche» tutelate dalla Costituzione. L'incarico affidato al ministero della Pa prevede l'accordo con la Conferenza unificata e le commissioni parlamentari, ma se l'intesa non arriverà in tempo utile il dicastero guidato da Renato Brunetta potrà comunque proseguire per rispettare i sei mesi previsti dalla delega.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

Assenze giustificate

LA MAPPA DEI COMPARTI

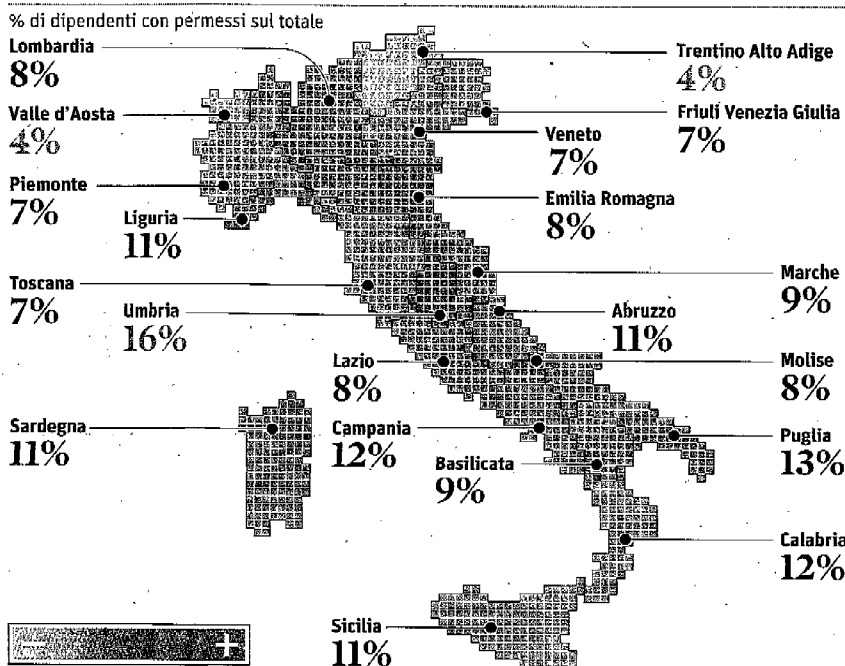
I giorni di permessi e congedi fruiti nel 2008 per lavoratore pubblico



Fonte: Ragioneria generale dello stato

LA RIPARTIZIONE REGIONALE

La quota di dipendenti che usufruiscono di permessi per l'assistenza ai portatori di handicap



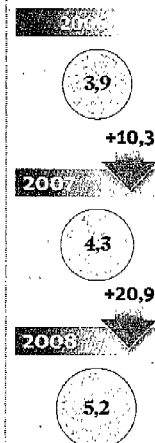
9% La media italiana

La quota di di dipendenti pubblici con permessi. Nel privato invece è pari all'1,5%

Fonte: ministero per la Pubblica amministrazione e l'innovazione

L'IMPEGNATA

Le giornate di permesso per l'assistenza ai portatori di handicap a norma della legge 104/1992. In milioni di giornate



Fonte: ministero per la Pubblica amministrazione e l'innovazione

Concorsi. La quota per gli interni

La riserva non apre a requisiti inferiori

Sergio Albenga

Il Dlgs 150/2009 (articolo 24) reintroduce il principio del concorso pubblico, con riserva del 50% in favore del personale interno, per la copertura dei posti vacanti nella dotazione organica. La norma vale per tutti, compresi gli enti locali. Vengono quindi cancellate le progressioni verticali, di cui tanto uso (e abuso) è stato fatto nei vari enti. In proposito stanno sorgendo interpretazioni problematiche, se la loro applicazione non venisse riconosciuta legittima.

Il primo profilo da considerare è legato ai requisiti soggettivi dei candidati interni. Trattandosi di concorso pubblico, essi dovranno essere in possesso del titolo di studio richiesto per l'accesso dall'esterno, per cui cadono tutte le disposizioni, anche regolamentari, difformi (ad esempio il possesso del titolo di studio inferiore accompagnato da anzianità di servizio). Se il

posto da ricoprire fosse unico, non potranno poi essere previste riserve. La percentuale varifera ai singoli profili professionali messi a concorso; non appare condivisibile l'interpretazione secondo cui, calcolato il numero complessivo dei posti da ricoprire, il 50% è destinato agli interni. L'applicazione sarebbe impossibile, perché i concorsi devono essere distinti per i vari profili professionali.

L'articolo 24 pone problemi importanti anche sotto il profilo temporale, perché sancisce lo stop alle progressioni verticali a decorrere dal 1° gennaio 2010. Sulla decorrenza dell'applicabilità della norma agli enti locali, l'Anci nelle linee guida ritiene che, se il programma annuale e triennale delle assunzioni è stato approvato dalla giunta prima del 15 novembre 2009 (data di entrata in vigore del Dlgs) sia possibile effettuare le progressioni verticali anche nel 2010. Ciò in forza dell'articolo

31, comma 4, che concede un anno di tempo agli enti locali per l'adeguamento degli ordinamenti alle nuove disposizioni.

Va però rilevato che le eventuali modifiche regolamentari in materia non potrebbero che andare nella direzione di abrogare le norme attuative delle progressioni all'interno degli enti, per cui si potrebbe ritenere che le stesse cessino comunque automaticamente al 1° gennaio 2010 in quanto in contrasto con la legge. L'articolo 24, poi, non contiene espliciti rimandi temporali, per cui appare quanto meno rischioso sostenere che le progressioni verticali possano ancora essere effettuate quest'anno. Queste progressioni si configurano come nuove assunzioni e, se operate in violazione di legge, sarebbero nulle, con le conseguenze patrimoniali del caso. Va anche tenuto presente il rischio di impugnazione, in via amministrativa, dei bandi riservati agli interni, da parte di chiunque fosse in possesso dei requisiti per la partecipazione a un concorso pubblico. È quindi opportuno che venga fatta piena chiarezza prima di attivare procedure rischiose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Privacy. Trasparenza con limiti

Le pagelle in rete senza dati sensibili

Antonello Cherchi

Per i dipendenti pubblici trasparenza con limiti. Il "collegato lavoro" ha, infatti, circoscritto i casi in cui i dati personali del personale della pubblica amministrazione possono essere diffusi, ridimensionando, in tal modo, la portata dell'articolo 1 del codice della privacy (Dlgs 196/2003).

La norma era stata modificata nel 2009 per venire incontro alla campagna di trasparenza avviata dal ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, con la legge delega 15 di quell'anno. L'operazione prevedeva, tra l'altro, la totale accessibilità anche online delle valutazioni effettuate da ciascuna amministrazione sui propri dipendenti. Per questo era stato, al contempo, adottata un'integrazione all'articolo 1 del codice della privacy, così da non creare ostacoli alla trasparenza. Era stato, infatti, previsto che «le notizie concernenti lo svolgimento delle prestazioni di chiunque sia addetto a una funzione pubblica e la relativa valutazione non sono oggetto di protezione della riservatezza personale».

La formulazione della norma era, però, apparsa troppo generica e si prestava a consentire la circolazione di informazioni personali che, invece, devono ri-

manere protette, anche se si riferiscono a dipendenti pubblici. Per esempio, i dati sensibili, ovvero quelli che si riferiscono a notizie sanitarie, razziali, religiose, di appartenenza politica e sindacale.

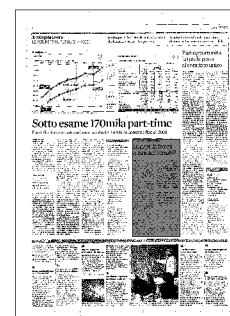
Ed è quanto è stato specificato con l'articolo 14 del "collegato lavoro", che ha soppresso il periodo dell'articolo 1 del codice della privacy introdotto nel 2009 e ha aggiunto un comma all'articolo 19, sempre del codice. La nuova disposizione speci-

CORREZIONE DI ROTTA

La diffusione delle informazioni personali era stata ammessa nel 2009 ma con una formulazione troppo generica

fica che sono accessibili «le notizie concernenti lo svolgimento delle prestazioni di chiunque sia addetto a una funzione pubblica e la relativa valutazione», mentre devono rimanere tutelate le informazioni sensibili. In tal senso, l'amministrazione non può, per esempio, divulgare notizie su eventuali infermità che causino l'assenza dal lavoro di un dipendente.

A RIPRODUZIONE RISERVATA



LE NUOVE REGOLE IN VIGORE DA VENERDÌ

Camere di commercio, riforma al via

Arriva anche un patto di stabilità

ROMA

La riforma delle 105 Camere di Commercio italiane è ai blocchi di partenza. Venerdì entrerà in vigore definitivamente la nuova disciplina che aggiorna le norme precedenti, risalenti a 16 anni fa, rafforzando la capacità di azione e di efficienza degli enti camerali anche in materia di internazionalizzazione e promozione all'estero delle aziende italiane, in stretto raccordo con la strategia del Governo, ma disponendo anche una semplificazione dell'attività per le imprese e per la promozione dell'innovazione e del trasferimento tecnologico.

Con questa riforma, ha detto il ministro Scajola, «si introduce un significativo rafforzamento della capacità di azione delle Camere di Commercio soprattutto per la promozione dello sviluppo delle autonomie locali, utile non solo in questa fase di ripresa economica ma, soprattutto, come elemento funzionale a rendere più competitivo il Sistema Italia affinché possa affrontare meglio le impegnative sfide dell'internazionalizzazione dei mercati».

La mini-rivoluzione delle Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura (questa la loro dicitura completa, a testimonianza dei settori su cui gli enti hanno competenza), è il frutto di



Claudio Scajola

un positivo confronto con le Regioni ed è stata introdotta con il decreto legislativo varato definitivamente dal Governo Berlusconi nel febbraio scorso, sulla base della delega prevista dalla Legge Sviluppo. Le Camere di Commercio sono esse stesse una rilevante realtà economica in quanto danno lavoro ad oltre 9 mila persone, rappresentano più di 6 milioni di imprese e, attraverso oltre 130 aziende speciali e più di 1.500 partecipazioni in società miste, gestiscono significative quote di molte infrastrutture del nostro Paese, come aeroporti, autostrade, fiere.

Oltre ad esercitare compiti di supporto e di promozione a favore del sistema imprenditoriale, le 105 Camere di Commercio svolgono funzioni delegate dallo Stato e dalle Regioni. Con la nuova disciplina sono introdotti anche

meccanismi per assicurare una maggiore efficienza, una riduzione dei costi degli enti e la ridefinizione del sistema della vigilanza. La riforma inserisce la rappresentanza dei professionisti nei Consigli camerali e semplifica le modalità di composizione degli organi. La riforma, inoltre, rende più trasparenti e verificabili le procedure per la costituzione dei Consigli camerali.

Si rafforzano le competenze delle Camere su tre linee di lavoro: internazionalizzazione e promozione all'estero delle nostre aziende, in raccordo con le strategie del Governo; semplificazione per le attività delle imprese attraverso la telematica; promozione dell'innovazione e della ricerca. Si introduce il Patto di Stabilità per il sistema camerale; si prevede che le Camere più piccole debbano accorparsi i loro servizi; non si possono istituire nuove Camere di commercio se non in presenza di un numero minimo di aziende (40.000).

Si rafforza l'Unione camere con un suo più efficace raccordo con le Amministrazioni centrali, le Regioni e gli enti territoriali, introducendo un più forte potere di coordinamento del sistema camerale. Vengono potenziate le Unioni regionali delle Camere di commercio e valorizzato il raccordo con le Regioni anche attraverso accordi di programmazione con i rispettivi



Scenari Una ricerca di Progetica mette in luce i pesanti effetti che la bassa crescita dell'Azienda Italia può avere sulle rendite contributive. Nessun danno per chi è già a riposo e per chi entro il 1995 aveva almeno 18 anni di anzianità

Pensioni I conti amari della grande crisi: fino a 50 euro in meno al mese

È la perdita per i dipendenti di 40/50 anni a causa dal calo del Pil. In totale, considerando la vita media ne mancheranno dai 9 ai 15 mila. Donne più penalizzate, giovani meno colpiti

DI ROBERTO E. BAGNOLI

Il biennio nero dell'azienda Italia, con il Pil in calo di oltre il 6%, costerà caro ai pensionati di domani. Rendendo, se possibile, ancora più necessario un investimento immediato nella previdenza integrativa.

Il pedaggio da pagare

Per un dipendente quarantenne che staccherà nel 2035, a 65 anni, con una retribuzione finale lorda annua di 36mila euro e una pensione iniziale mensile di 1.838 euro, la crisi comporterà una perdita di 50 euro al mese, il 2,7% dell'assegno Inps. In rapporto a un'aspettativa di vita residua, che al momento della pensione è pari a 22 anni, significa una perdita complessiva di oltre 14mila euro.

Bilancio in rosso anche per il cinquantacinquenne che rischia un taglio di 46 euro al mese: in questo caso la grande crisi farà volatilizzare oltre 15mila euro. Per un trentenne, invece, il sacrificio è inferiore: 19 euro al mese, ma che si aggiungono a una rendita già striminzita. In totale la grande recessione gli costerà quasi 6.000 euro. L'impatto maggiore è sulle donne: vivono più a lungo e quindi la perdita complessiva arriva a 16/17 mila euro l'anno. Bilancio molto negativo anche per gli autonomi.

Parare il colpo con la previdenza integrativa (vedi altro servizio) richiede un ulteriore investimento di pochi euro al

mese per i più giovani, di circa 150 per gli uomini più anziani e addirittura di 200 euro, sempre al mese, per le donne.

Sono questi i preoccupanti dati che si ricavano da un'elaborazione condotta per *Corriere Economia* da Progetica, società indipendente di analisi e consulenza.

«La recessione degli ultimi due anni determinerà pesanti ripercussioni per una buona parte dei futuri pensionati — spiega Sergio Sorgi, vicepresidente di Progetica —. La previdenza pubblica è soggetta a un rischio finanziario connesso a un eventuale andamento negativo dell'economia. Troppo spesso quest'ultimo non viene

considerato: dovrebbe essere invece rappresentato nelle simulazioni che vengono fornite, in modo da non ingenerare nei futuri pensionati aspettative troppo elevate».

In base alla riforma Dini del 1995, le pensioni dei lavoratori assunti dopo il primo gennaio 1996 e a cui si applica il metodo contributivo (che si basa sui contributi versati durante l'intera vita lavorativa) sono agganciate alla variazione media del Pil nominale nei cinque anni precedenti. Il meccanismo si applica parzialmente anche ai lavoratori con meno di diciotto anni di contributi al 1995, il cui vitalizio sarà calcolato invece con il sistema misto: il retributivo (che considera gli stipendi degli ultimi anni) per i periodi precedenti e il contributivo per quelli successivi.

Dopo il -1,3% accusato nel 2008, l'anno scorso la flessione del Pil è stata ancora più brusca, -5%, il peggior dato dal

1971. In pratica, nel quinquennio 2005-2009 (vale a dire nella finestra considerata per la rivalutazione dei montanti contributivi di quest'anno) la media del Pil è stata di meno 0,4% al netto dell'inflazione.

L'andamento dell'economia non ha conseguenze sui lavoratori con più di diciotto anni di

contributi al 1995, che ricadono nel retributivo. E, tantomeno, interessa chi è già in pensione: il loro assegno non subirà alcun taglio.

«Il meccanismo introdotto dalla Dini è corretto e rende sostenibile il sistema — sostiene l'economista Elsa Fornero, coordinatore scientifico del Cerp

(Centro ricerche sulle pensioni e le politiche del welfare) —. Purtroppo ha coinciso con un lungo periodo di crescita molto bassa o, addirittura, con una pesante recessione, come negli ultimi due anni. Il problema vero è la frenata nello sviluppo dell'economia italiana».

Le alternative non sono molte. «Lavorare più a lungo, come del resto hanno previsto le ultime riforme — sostiene Fornero — e sviluppare la previdenza integrativa, in modo da compensare il calo nella copertura».

Le aspettative

«Le simulazioni mostrano la pensione che potrà essere percepita in base ai dati effettivi sul Pil — spiega Sorgi — a confronto con quella che si avrebbe adottando le proiezioni dello Stato, utilizzate nelle ultime simulazioni sull'evoluzione del sistema previdenziale e sanitario: queste ultime ipotizzano

per il Pil una crescita decisamente più forte, l'1,5% annuo in termini reali, cioè al netto dell'inflazione. L'analisi, in pratica, mostra la perdita di ricchezza che i futuri pensionati subiranno in seguito alla recessione del biennio 2008-2009».

Le riduzioni più forti riguarderanno i lavoratori delle fasce

centrali di età, che avranno la pensione calcolata con il sistema misto. «I giovani — continua Sorgi — subiranno un taglio più ridotto perché il maggiore orizzonte temporale dovrebbe permettere di recuperare la rivalutazione nulla del biennio 2008-2009: nel loro caso, però, sarà più basso il rapporto fra pensione e ultima retribuzione».

Le simulazioni, tra l'altro, ipotizzano una vita lavorativa regolare, caratterizzata dalla continuità nell'accumulo contributivo: una situazione sempre più rara nell'attuale scenario dell'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio in rosso di otto generazioni di lavoratori

Uomini

DIPENDENTI

Età	Anno pensionamento	Età alla pensione	Sistema di calcolo	Rapporto pensione ultimo stipendio	Prima pensione* in euro	Perdita mensile in euro**	Stima perdita di ricchezza complessiva**
60	2011	61	Retributivo	71%	1.974	0	0
55	2017	62	Misto	65%	1.802	46	15.050
50	2023	63	Misto	66%	1.817	47	14.785
45	2029	64	Misto	66%	1.836	48	14.492
40	2035	65	Misto	66%	1.838	50	14.172
35	2040	65	Contributivo	66%	1.815	35	9.883
30	2045	65	Contributivo	65%	1.809	19	5.573
25	2050	65	Contributivo	64%	1.772	5	1.337

AUTONOMI

60	2012	62	Retributivo	73%	2.031	0	0
55	2019	64	Misto	54%	1.507	30	8.849
50	2025	65	Misto	51%	1.415	30	8.653
45	2031	66	Misto	48%	1.326	31	8.440
40	2036	66	Misto	43%	1.192	31	8.487
35	2041	66	Contributivo	41%	1.143	22	5.909
30	2046	66	Contributivo	40%	1.119	12	3.270
25	2051	66	Contributivo	40%	1.114	3	798

E cosa cambia per l'altra metà delle rendite

Donne

DIPENDENTI

Età	Anno pensionamento	Età alla pensione	Sistema di calcolo	Rapporto pensione ultimo stipendio	Prima pensione* in euro	Perdita mensile in euro**	Stima perdita di ricchezza complessiva**
60	2011	61	Retributivo	71%	1.974	0	0
55	2016	61	Misto	62%	1.705	45	16.862
50	2021	61	Misto	61%	1.683	45	16.989
45	2027	62	Misto	61%	1.689	46	16.792
40	2033	63	Misto	61%	1.700	47	17.183
35	2039	64	Contributivo	63%	1.736	34	11.953
30	2045	65	Contributivo	65%	1.789	19	6.586
25	2050	65	Contributivo	64%	1.772	5	1.580

AUTONOME

60	2011	61	Retributivo	72%	2.003	0	0
55	2016	61	Misto	50%	1.388	27	10.219
50	2022	62	Misto	46%	1.269	28	10.101
45	2028	63	Misto	42%	1.166	28	10.336
40	2034	64	Misto	38%	1.065	29	10.194
35	2039	64	Contributivo	38%	1.059	21	7.244
30	2045	65	Contributivo	39%	1.090	12	3.992
25	2051	66	Contributivo	40%	1.114	3	949

S. Franchino

Le istruzioni Bankitalia sull'indicatore sintetico di costo. Profili tipo: giovani, famiglie, pensionati

Isc: ok, il conto corrente è giusto

Un'unica voce da confrontare. E la banca potrà dare consigli

Pagina a cura
DI MARI PADA

Si chiama Indicatore sintetico di costo (Isc) ed è il radar con cui sarà facile comparare i conti correnti offerti dalle banche. Già utilizzato per i mutui, sarà obbligatorio da metà maggio anche per i conti correnti. L'Isc è stato previsto lo scorso anno dalla Banca d'Italia che, con un provvedimento del 17 febbraio, ha individuato anche i profili di operatività per il calcolo dell'Isc, elaborati tenendo conto dei risultati di un'indagine statistica effettuata nel 2009, in cui sono stati coinvolti l'Associazione bancaria italiana (Abi) e il Consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti (Cnuc). Non più spese fisse, spese variabili, canone annuo, spese una tantum, ma un'unica voce da confrontare come se stessimo paragonando due prodotti sullo scaffale del supermercato. E, in più, il vantaggio di essere consigliati dalla stessa banca sul tipo di prodotto adatto al differente profilo.

Anche il conto è taylor made. Il provvedimento del 29 luglio 2009 («Disposizioni sulla trasparenza delle operazioni e dei servizi bancari e finanziari. Correttezza delle relazioni tra intermediari e clienti») prevede l'obbligo per gli intermediari di riportare nei fogli informativi e nei documenti di sintesi periodici dei conti correnti destinati ai consumatori un «Indicatore sintetico di costo» (Isc) (sez. II, par. 3 e 8, e sez. IV, par. 3), determinato in base ai profili di operatività individuati

dalla Banca d'Italia. I profili potranno essere aggiornati per tener conto di eventuali esigenze emerse dal loro uso concreto, anche in considerazione dell'evoluzione delle condizioni del mercato e delle modalità di utilizzo dei conti correnti.

In primo luogo il provvedimento parla di conti correnti con un sistema di tariffazione forfetario (cosiddetto «a pacchetto») che sono stati segmentati sulla base di variabili socio-demografiche: giovani; famiglie con operatività bassa; famiglie con operatività media; famiglie con operatività elevata; pensionati con operatività bassa; pensionati con operatività media.

Per i conti con un sistema di tariffazione a consumo (cosiddetti «ordinari»), invece, il profilo è uno e fa riferimento a un'operatività di tipo base, destinata a clienti che intendono utilizzarlo per esigenze molto specifiche, come tali non riconducibili a nessuno dei profili di operatività tipo individuati per le singole classi socio-demografiche.

L'esempio classico sono i conti usati in via occasionale o discontinua in quanto il cliente è titolare di un altro conto corrente, oppure usati per l'appoggio del dossier titoli o per l'addebito delle rate del mutuo o, magari, aperti sulla scia di una offerta vantaggiosa e poi spostato il gruzzolo su un altro conto, senza per questo chiudere il primo.

Un'ultima classificazione è dedicata ai conti cosiddetti «in convenzione» per cui è previsto un regime particolare che tiene conto delle loro specificità. Un esempio potrebbero essere i conti correnti indirizzati a particolari categorie di clienti dipendenti pubblici o di grandi aziende che hanno negoziato

le condizioni collettivamente insieme con la banca.

«A consumo» per chi opera poco. Come accaduto per la telefonia e le utenze elettriche, anche i conti correnti possono essere «a consumo» e la documentazione per la trasparenza allegata dovrà riportare chiaramente questa dicitura. Questo conto è particolarmente adatto per chi al momento dell'apertura del conto pensa di svolgere un numero bassissimo di operazioni o non può stabilire, nemmeno orientativamente, il tipo o il numero di operazioni che svolgerà, il cosiddetto «conto corrente semplice». Si tratta di un prodotto base, calzato sulle esigenze essenziali dei consumatori, che consentirà di usufruire di un conto corrente che prevede, al costo di un canone annuo prefissato (differenziabile a seconda dell'impiego della tradizionale modalità «sportello» ovvero di quella «on-line»), un numero determinato di operazioni e di servizi; quest'ultima non potrà addebitare, infine, nessun onere o commissione, relativi alla gestione del rapporto, differenti dal citato canone e dalle imposte previste dalla vigente normativa.

Fogli informativi parlanti. Se «l'indicatore sintetico di prezzo» presente oggi sul sito di PattiChiari non è sufficiente per comparare le circa 25 voci di servizi presenti in ciascun conto corrente, l'indicatore Isc efficacemente presente già oggi nei prospetti dei mutui (l'ex Taeg), rappresenterà la cartina di tornasole per valutare le offerte delle banche.

Per i conti correnti destinati ai consumatori gli intermediari sono tenuti a calcolare e indicare l'Isc, per ciascuno dei diversi profili. Il foglio in-



formativo dovrà indicare la dicitura «adatto a» e il profilo, oltre che il numero complessivo di operazioni associate.

Per i conti correnti «a pacchetto», se il contratto è destinato unicamente a uno o più profili determinati di clientela, il campo relativo ai profili ai quali esso non è destinato può essere riempito con la dicitura «non adatto». In questo caso, il foglio informativo riporta chiaramente nell'intestazione, sotto la denominazione del conto corrente, l'indicazione dei profili ai quali esso è destinato. Queste diciture e l'Isc dovranno essere indicate anche nel documento di sintesi inviato nell'ambito delle comunicazioni periodiche alla clientela (estratti conto periodici o variazioni delle condizioni contrattuali da parte dell'istituto di credito).

La banca consiglierà di guardarsi intorno. Diverso il discorso per i conti correnti cosiddetti «in convenzione». Le banche possono optare per una delle seguenti alternative: se le specifiche condizioni economiche previste dalla convenzione sono pubblicizzate con un apposito foglio informativo, dovranno trattare i conti in convenzione come i conti «a pacchetto» per ogni aspetto (numero dei profili da calcolare e valorizzare, informazioni da fornire nel foglio informativo, nel documento di sintesi periodico e nell'estratto conto di fine anno); se, invece, le specifiche condizioni economiche previste dalla convenzione vengono negoziate su conti per i quali è già stato predisposto un foglio informativo (comprensivo, quindi, dei relativi

Isc), bisognerà riportare nel documento di sintesi periodico, l'Isc, calcolato per ciascuno dei sei profili previsti per i conti a pacchetto, relativo al conto corrente, offerto dall'intermediario ai consumatori, più conveniente per ciascuno di tali profili.

Però, a fine documento, gli istituti di credito dovranno necessariamente scrivere «Può confrontare il totale delle spese sostenute nell'anno con i costi orientativi per i clienti tipo riportati nel riquadro «Quanto costa un altro conto corrente» del documento di sintesi allegato. Una differenza significativa può voler dire che questo conto forse oggi non è il più adatto alle sue esigenze anche se si tratta di un conto in convenzione; i motivi possono essere molti. In ogni caso, può andare in banca o su internet per verificare se ci sono offerte più convenienti per lei». Una sorta di avviso permanente che potrebbe servire ad allertare il cliente che il prodotto scelto non coincide con le sue esigenze e che conviene guardarsi intorno.

Gli intermediari garantiscono che gli addetti alla rete di vendita siano in grado di fornire ai consumatori che ne facciano richiesta, sia al momento dell'offerta sia in corso di rapporto, tutte le spiegazioni necessarie per comprendere il significato dell'Isc, la portata dei profili e le operazioni associate a ciascuno di essi. Informazioni sul contenuto dei profili dovranno essere disponibili anche sul sito internet della banca.

—© Riproduzione riservata—■

Alcune simulazioni

		Giacenza media	Patrimonio investito
Giovani		1.500 €	0 €
Famiglie con operatività bassa		4.000 €	6.000 €
Famiglie con operatività media		5.000 €	33.000 €
Famiglie con operatività elevata		5.500 €	80.000 €
Pensionati con operatività bassa		4.000 €	30.000 €
Pensionati con operatività media		6.000 €	85.000 €

Quando il canone è ballerino

Per i «prodotti con canone decrescente in funzione dei servizi», il canone deve essere calcolato al netto dello «sconto» derivante dall'utilizzo di quei servizi tipici del corrispondente profilo. Per esempio, per «prodotti con canone decrescente in funzione dei servizi» destinati ai profili «famiglie con operatività elevata» e «famiglie con operatività molto elevata», il canone deve essere ridotto dell'eventuale sconto imputabile al pagamento delle rate di mutuo.

Per i «prodotti con canone decrescente in

funzione della giacenza e/o del patrimonio investito», il canone deve essere calcolato al netto dello «sconto» previsto al raggiungimento e/o mantenimento delle soglie predefinite, purché tipiche / coerenti con il profilo. Per esempio, per i «prodotti con canone decrescente in funzione della giacenza» destinati al profilo «famiglie con operatività media», il canone deve essere ridotto dello sconto previsto per una giacenza di 5 mila euro, per il profilo «famiglie con operatività elevata» lo sconto è invece imputabile a una

giacenza di 5.500 euro. Nella tabella le soglie per profilo di utilizzo, funzionali al calcolo del canone per i prodotti con canone decrescente in funzione della giacenza o del patrimonio investito.

© Riproduzione riservata

Il ministero dello sviluppo economico ha istituito il Fondo per il salvataggio e la ristrutturazione

Una scialuppa per imprese in crisi

Lo stato si fa garante per ottenere finanziamenti dalle banche

Pagina a cura
di **BRUNO PAGAMICI**

Nasce il Fondo per il salvataggio e la ristrutturazione delle imprese in crisi. L'intervento predisposto dal ministero dello sviluppo economico riguarderà aiuti da concedersi nella forma della garanzia statale sui finanziamenti bancari contratti dall'impresa. Per ottenere gli aiuti i beneficiari devono trovarsi in difficoltà, ma non in stato d'insolvenza. La notizia del decreto che attua il provvedimento di sostegno è stata pubblicata sul sito del ministero lo scorso 25 febbraio 2010, e si attende la sua pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*. La creazione del Fondo per il salvataggio e la ristrutturazione era stato previsto dalla delibera Cipe del 18 dicembre 2008, n. 110 (in *G.U.* n. 69 del 24/3/09) recante «Criteri e modalità di funzionamento del Fondo per il finanziamento degli interventi consentiti dagli orientamenti Ue sugli aiuti di stato per il salvataggio e la ristrutturazione delle imprese in difficoltà, dl 14 marzo 2005, n. 35».

La delibera prevedeva, appunto, che il ministro dello sviluppo economico desse attuazione al provvedimento, fissando nel contempo i criteri di priorità nella valutazione delle domande. Gli aiuti (si veda in tabella a chi sono riservati) saranno concessi per il salvataggio e per la ristrutturazione.

Solo società di capitali. L'accesso ai benefici è riservato alle sole società di capitali. Le imprese devono trovarsi in difficoltà ma non in stato di insolvenza, avere un numero di dipendenti non inferiore a 50, rientrare nella definizione di media e grande impresa, rispettando i requisiti di cui alla tabella. Sono escluse le imprese operanti nei settori del carbone, dell'acciaio, della pesca, dell'acquacoltura e dell'agricoltura.

Aiuti per il salvataggio. Si tratta di un sostegno finanziario della durata massima di sei mesi finalizzato a mantenere in attività l'impresa per il tempo necessario a elaborare un piano di ristrutturazione o

liquidazione.

Per tali aiuti, la società deve presentare: a) dichiarazione di aver provveduto a termini di legge al deposito del bilancio (completo di stato patrimoniale, conto economico e nota integrativa) relativo agli ultimi due esercizi sociali, corredato di tutti gli allegati; b) copia conforme del bilancio infrannuale (data non antecedente 180 giorni dalla presentazione della domanda); c) attestazione della società circa il ricorrere dei presupposti «difficoltà finanziaria». Il sostegno potrà essere concesso solo nella forma della garanzia statale sui finanziamenti bancari contratti dall'impresa. L'importo deve basarsi sul fabbisogno di liquidità imputabile alle perdite. I soggetti beneficiari dovranno presentare entro quattro mesi dall'erogazione del prestito un piano di ristrutturazione, o un piano di liquidazione (in mancanza occorrerà che il prestito garantito dovrà essere restituito alla scadenza).

Aiuti per la ristrutturazione. Gli aiuti sono basati su un piano industriale e finanziario finalizzato a ripristinare la redditività a lungo termine dell'impresa, la quale per ottenere il sostegno del ministero, non deve trovarsi in stato di insolvenza. Anche in tal caso, gli aiuti saranno concessi solo nella forma della garanzia statale sui finanziamenti bancari. L'impresa richiedente deve presentare: a) copia conforme dell'avviso di convocazione dell'assemblea o del verbale di deliberazione per l'adozione delle misure di cui all'art. 2447 c.c. qualora ricorrano le condizioni ivi previste; b) dichiarazione di aver provveduto a termini di legge al deposito del bilancio relativo agli ultimi due esercizi sociali, corredato di allegati; c) copia conforme del bilancio infrannuale (data non antecedente 180 giorni dalla presentazione della domanda); d) attestazione della società circa il ricorrere dei presupposti «difficoltà finanziaria»; e) piano di ristrutturazione industriale, accompagnato da un piano di ristrutturazione dei debiti ex art. 182-bis rd 267/42, n. 267. Il piano deve avere

una durata limitata (non oltre 36 mesi dalla data di approvazione dell'intervento), deve permettere di ripristinare entro tale termine la redditività dell'impresa nel lungo periodo, e può riguardare i seguenti interventi:

i) la riorganizzazione e la razionalizzazione delle attività aziendali su una base di maggiore efficacia, che implica, in genere, l'abbandono di attività non più redditizie;

ii) la ristrutturazione delle attività che possono essere riportate a livelli competitivi;

iii) la diversificazione verso nuove attività redditizie. La ristrutturazione deve essere accompagnata da una ristrutturazione finanziaria (apporto di capitali, riduzione dell'indebitamento). In sintesi, la ristrutturazione non può limitarsi all'aiuto finanziario per colmare le perdite pregresse, senza intervenire sulle cause di tali perdite.

Il piano dovrà essere corredato da un'analisi del mercato di riferimento dell'impresa in difficoltà e dovrà prevedere l'abbandono delle attività che, anche dopo la ristrutturazione, resterebbero strutturalmente deficitarie. Nel caso in cui sia prevista la realizzazione di nuove iniziative produttive, potrà essere accordato un accesso preferenziale diretto senza che vi sia la necessità di presentare ulteriori domande, nel caso ne sussistano i requisiti, ad altri aiuti previsti dalla normativa vigente.

—© Riproduzione riservata—



La carta d'identità del fondo**Priorità delle domande presentate**

- ✓ Da imprese aventi fino a 250 dipendenti
- ✓ da imprese che alla data di presentazione dell'istanza utilizzino Cigs ovvero ne abbiano presentato richiesta da non oltre 12 mesi
- ✓ da imprese la cui crisi non sia di tipo strutturale (es. Mol positivo in almeno uno dei bilanci degli ultimi due esercizi antecedenti)
- ✓ da imprese il cui stato di crisi determini un rilevante impatto sociale ed economico sul territorio (vedi rapporto tra n.ro dipendenti dell'impresa e n.ro occupati nel settore industriale nella provincia)
- ✓ da imprese subfornitrici che abbiano prodotto almeno il 50% del fatturato nei confronti di imprese che dall'1/7/08 siano in amministrazione straordinaria

Risorse

70 milioni di euro

Caratteristica dell'aiuto

Deve esser limitato all'importo necessario a mantenere l'impresa in attività nel periodo per il quale l'aiuto è autorizzato e comunque non superiore a 5 milioni di euro per intervento (il limite è previsto solo nel caso del salvataggio)

Tasso di interesse

Il tasso di interesse dei finanziamenti agevolati per i quali sarà concessa la garanzia statale dovrà essere almeno equivalente a quelli praticati sui prestiti concessi ad imprese sane e comunque non superiore a quello previsto per mutui con oneri a carico dello stato

Soggetti beneficiari

Società di capitali, comprese le imprese operanti nel settore della commercializzazione e trasformazione agroalimentare

Aiuto per il salvataggio

L'importo si basa sul fabbisogno di liquidità dell'impresa imputabile alle perdite. I beneficiari dovranno presentare entro quattro mesi dall'erogazione del prestito un piano di ristrutturazione o un piano di liquidazione

Aiuto per la ristrutturazione

L'impresa deve presentare un piano di ristrutturazione non superiore a 36 mesi che deve permettere di ripristinare entro lo stesso termine la redditività a lungo termine dell'impresa

Operatività

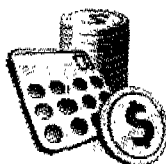
Il Fondo sarà operativo decorsi dieci giorni dalla pubblicazione del decreto Mise in G.U.

Domande

Devono essere indirizzate a Invitalia (ex Sviluppo Italia) Bu impresa funzione valutazione, via Calabria 46, 00187 Roma.

I requisiti per accedere ai finanziamenti

	Numero addetti	Fatturato annuo o totale di bilancio
Medie imprese	Da 50 a 250	Fatturato da 10 a 50 milioni di euro oppure totale di bilancio da 10 a 43 milioni di euro
Grandi imprese	Oltre 250	Fatturato oltre 50 milioni di euro oppure totale di bilancio oltre 43 milioni di euro

**Iter accelerato per i pagamenti**

Il sostegno del Fondo opera sotto forma di garanzia statale, che è di natura solidale, ex art. 1944 c.c.. Essa assiste il credito maturato a favore della banca che ha concesso il credito in termini di capitale, interessi e oneri accessori, e diviene operante senza obbligo di preventiva escussione del debitore, ma su semplice comunicazione dell'inadempimento dell'obbligazione da parte della banca. L'iter prevede, pertanto, che l'istituto debba dichiarare, sotto la propria responsabilità, di aver già richiesto infruttuosamente il pagamento al debitore e indicare l'importo del credito vantato. Entro 30 giorni dal ricevimento dell'atto di escussione della garanzia il ministero dello sviluppo economico effettua il

pagamento dovuto alla banca a valere sulle risorse del Fondo. A seguito del pagamento, il ministero si surrogherà nei diritti della banca creditrice, ai sensi dell'art. 1203 c.c.

Iter procedurale. L'impresa che intende accedere agli interventi del Fondo dovrà presentare la domanda a Invitalia (ex Sviluppo Italia) che provvederà a darne tempestivo avviso al ministero dello sviluppo economico. Il termine per la conclusione dell'iter valutativo non potrà superare rispettivamente i 30 giorni per gli aiuti al salvataggio, e i 60 giorni per gli aiuti alla ristrutturazione.

— © Riproduzione riservata

IL NODO DEI DEBITI

Il commissario Rehn: stiamo lavorando al Fondo comune
Anche la Germania favorevole. Schauble: utile all'euro

Crisi greca, si fa strada la nascita del Fondo monetario europeo

Sarkozy e Papandreou: serve una soluzione unitaria Ue

di FRANCESCA PIERANTOZZI

PARIGI - La Grecia non deve fallire. E' toccato a Nicolas Sarkozy mostrare la faccia magnanima dell'Euro e prefigurare una «via europea» che eviti la bancarotta della Grecia. Ieri il presidente francese ha ricevuto per circa un'ora all'Eliseo il premier Georges Papandreou, in tournée mondiale per cercare conforto e aiuti e salvare il suo Paese dal tracollo finanziario. Dopoi l'accoglienza rigida riservata a Papandreou dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, e prima del suo incontro con Barack Obama a Washington, il presidente francese ha dichiarato solennemente che gli Stati della zona euro rispetteranno «se necessario» tutti i «loro impegni rispetto alla situazione finanziaria della Grecia». Se Sarkozy ha evocato senza precisare «una serie di misure precise su cui lavorano i paesi della zona euro», si fa sempre più strada l'idea di un Fondo monetario europeo che consenta ai paesi in crisi (dietro la Grecia si profilano rischi per Spagna Portogallo e Irlanda) di evitare anche solo di avvicinarsi alla bancarotta in cambio di solide garanzie. Evidentemente sulla stessa linea, Papandreou ha ribadito a Parigi la sua professione di fede europeista. La Grecia «vuole trovare una soluzione europea» alle sue difficoltà finanziarie, ha detto il primo ministro greco, e non pensa per ora «ad un ricorso al Fondo Monetario Internazionale», cosa che sancirebbe la palese impotenza dell'Euro a fronteggiare la crisi con le proprie forze. «Fino a ieri o

l'altro ieri la soluzione europea restava molto teorica - ha aggiunto Papandreou - Dopo i diversi incontri che ho avuto questa settimana... ho sentito che esiste la volontà politica, e non soltanto da parte del presidente Sarkozy». «Il nostro Paese ha adottato misure più importanti rispetto a quanto proposto dagli esperti - ha detto ancora il premier greco - Adesso vogliamo dunque ottenere prestiti come qualsiasi altro Paese della zona euro, magari con un tasso non proprio identico, ma paragonabile».

«Voglio essere chiaro - ha aggiunto Sarkozy all'Eliseo accanto a Papandreou - Se si rivelerà necessario, gli Stati della zona Euro non verranno meno ai loro impegni. Non può esserci nessun dubbio a questo proposito». Il presidente francese ha promosso la politica di rigore del governo di sinistra di Papandreou che punta a tagliare in pochi anni il deficit che nel 2009 è stato del 12,7% del Pil. «Il governo greco ha preso le misure che ci aspettavamo - ha detto Sarkozy - Adesso tocca agli Stati della zona euro fare la loro parte». Per poi precisare: «Oggi la Grecia non ha bisogno di un finanziamento». Il presidente francese ha assicurato di

IL LEADER GRECO DOMANI A WASHINGTON

Atene non chiederà l'intervento del Fmi nel vertice con Obama

poter parlare a nome di tutti: il servizio stampa dell'Eliseo si è infatti premunito di far sapere che prima di ricevere Papandreou, Sarkozy ha parlato «per 45 minuti al telefono con la cancelliera Angela Merkel». «Se la Grecia ha bisogno di noi, ci saremo» ha concluso il presidente francese.

Di un possibile «braccio finanziario anti crisi» dei Paesi Euro è tor-

LA PAROLA CHIAVE

DEFICIT E DEBITO

Il deficit è l'ammontare della spesa pubblica non coperta dalle entrate. Quando lo Stato chiude il suo bilancio in deficit, deve finanziarlo emettendo titoli di Stato: in questo modo aumenta il debito pubblico e quindi, a parità di tassi di interesse, l'ammontare degli interessi da pagare. A loro volta interessi crescenti aumentano il disavanzo in un circolo potenzialmente vizioso.

nato a parlare ieri anche il commissario Ue agli affari economici e monetari, Olli Rehn. In un'intervista al Financial Times Deutschland in edicola oggi, Rehn sostiene che la Commissione dell'Unione europea sarebbe pronta a creare un Fondo monetario europeo per aiutare i paesi,

come la Grecia, in forte difficoltà. Rehn ha spiegato che l'idea del fondo è sostenuta dai principali paesi della zona euro: «Stiamo lavorando su questa ipotesi in stretto contatto con la Germania, la Francia e altri Stati membri della Ue» ha dichiarato il commissario Ue. Gli ha fatto eco il ministro delle finanze tedesco, Wolfgang Schäuble: «per la stabilità della zona euro - ha detto in un'altra intervista - abbiamo bisogno di una istituzione che disponga dell'esperienza dell'Fmi e di poteri di intervento analogo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Gros: «Avrà più potere dell'Fmi»

«Aiuterà i Paesi in affanno e garantirà l'Unione. Ad Atene 200 miliardi a rischio»

di ROSSELLA LAMA

ROMA — Come funzionerà il Fondo monetario europeo (Fme) al quale ha accennato ieri il Commissario Ue, Olli Rehn? Daniel Gros, direttore del Centro studi per le politiche europee ha le idee chiare al riguardo. Con il collega Thomas Mayer ha messo a punto una proposta, e qualche settimana fa l'ha mandata «alle persone di competenza». L'idea «sta facendo strada» ci dice, perché «aiuta ad affrontare il caso della Grecia, e di tutti i paesi che potrebbero trovarsi nelle stesse difficoltà».

Quale meccanismo ha proposto per la nuova istituzione europea?

«Un Fondo monetario che offra due tipi di protezione: che da un lato assicuri un aiuto a chi si trova in difficoltà, e dall'altro dia garanzie al resto dell'Unione che offre il proprio sostegno. Abbiamo pensato infatti alla possibilità che un paese possa ricevere prestiti e non fare le correzioni di bilancio che gli vengono richieste».

Questo succede a volte anche con i prestiti concessi dal Fondo monetario internazionale...

«Sì ma l'Fmi può solo decidere a quel punto di tagliare i finanziamenti, e nient'altro. Per premunirci invece noi proponiamo che in quel caso non solo il Fondo europeo sospenda gli aiuti al paese in difficoltà, ma anche che compri i suoi titoli del debito pubblico ad un prezzo scontato, in modo che i risparmiatori e le banche non perdano troppo, e si eviti il collasso. A quel punto però il Fondo monetario europeo diventa l'unico proprietario del debito del paese, con una voce in capitolo decisiva sulle scelte economiche da compiere. La novità sta proprio in questa possibilità di prevedere una sorta di bancarotta controllata, che è un meccanismo disciplinare più forte di quello che avrebbe l'Fmi».

Non è un caso che l'ipotesi di dar vita al Fondo monetario europeo sia venuta fuori con lo scoppio della crisi dei conti pubblici di Atene...

«No, non è un caso. La Grecia ha l'aria di un paese del quale non si può essere certi al cento per cento che sia un debitore buono. I debitori buoni vanno aiutati, ma bisogna anche proteggere il resto

dell'Unione dagli errori dei debitori cattivi».

Atene quest'anno deve rinnovare titoli pubblici per 53 miliardi di euro. E' necessario che il Fondo nasca subito.

«La crisi greca non si risolverà in qualche settimana, ci vorranno anni. Le procedure europee richiedono mesi e mesi, ma se la Germania, che è l'unica che ha i soldi, darà il disco verde, allora si farà presto».

Entro quest'anno?

«Sì. Poi guardi è importante il segnale che si dà ai cittadini greci che non hanno capito fino in fondo la severità del problema che devono risolvere. Se circola l'idea del Fondo monetario Ue capiranno che se non fanno i loro compiti non faremo niente per loro. Così diminuiranno le resistenze ai tagli necessari per ridurre il deficit».

Quanto potrebbe costare salvare la Grecia?

«Nell'ipotesi dei casi 200 miliardi di euro, nell'ipotesi che non facciano quello che devono fare, che vadano in bancarotta e che il Fondo europeo debba comprarsi tutto il debito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

“La febbre della bassa crescita”

“Masera: “Ci vorranno 5 anni per tornare al Pil del 2007, alla Francia ne basterà solo uno”

» a pagina 3

L'INTERVISTA

“Il paese resta immobile se non cresce la produttività”

Masera: “Ci vorranno 4-5 anni per tornare al Pil del 2007”

Roma
«Il vantaggio dell'Italia in questo momento è che l'attenzione dei mercati non è concentrata sull'ammontare del debito, che noi abbiamo molto elevato, ma sulla crescita del debito, che invece è relativamente contenuta grazie alla sostanziale solidità del nostro sistema finanziario rispetto alla crisi e al rigore della politica fiscale». Rainer Masera, economista e sofisticato conoscitore dei mercati finanziari, è più preoccupato per il futuro: «Il problema è come uscire da questo debito elevato con una crescita della produttività bassa come quella che l'Italia ha avuto dalla fine degli anni 90. La questione da affrontare è questa, ma in giro non ne sento parlare molto».

Quale prezzo paghiamo alla bassa crescita?

«Le faccio un esempio: la Francia impiegherà un anno a tornare ai livelli di prodotto lordo del 2007, l'Italia se le cose andranno bene ci metterà 4-5 anni, il che vuol dire che le imprese si muoveranno sapendo di dover aspettare un lustro prima di tornare all'utilizzo degli impianti che avevano fino a due anni fa, e questo comporta problemi enormi sul piano degli investimenti e della tenuta economica e occupazionale delle aziende».

Qual è la chiave per far ripartire la crescita a ritmi sostenuti?

«Europa e Giappone continuano a credere che sia l'export, ma con l'export da solo non ce la faranno mai. Bisogna puntare anche sui consumi, aumentando il reddito disponibile delle classi medie, che è quello a cui sta pensando la Francia, il paese che sta attraversando questa crisi in maniera più equilibrata e che si propone un obiettivo di medio termine di crescita del PIL dell'ordine del 3%».

Intanto però siamo fuori dalla tempesta, i mercati hanno messo sotto tiro la Grecia, il Regno Unito, guardano la Spagna.

«Perché ora preoccupa più la crescita del deficit che il livello del debito, e perché ci sono problemi strutturali diversi. La Grecia ha fatto uno sforzo per entrare nell'euro nel 2001, ma dopo ha lasciato andare i conti fuori controllo. Da allora ha perso il 30% della competitività misurata in base al costo unitario del lavoro, il tutto pagato con l'aumen-

to del debito pubblico e con i disavanzi di parte corrente».

Com'è che ce ne siamo accorti solo ora?

«Per un male interpretato rispetto per l'autonomia degli stati di impostare la politica economica e fiscale e, probabilmente, perché a qualcuno è convenuto tenere chiusi gli occhi».

A chi?

«Alla Germania soprattutto. L'Unione Europea ha una bilancia commerciale in sostanziale equilibrio, ma al suo interno ci sono paesi che hanno disavanzi enormi, come la Grecia a favore della Germania».

Che numerosi paesi, in seguito alla crisi o per cause strutturali abbiano aumentato a dismisura i deficit è evidente, ma la sensazione è che a trasformare una situazione problematica in una questione drammatica sia la speculazione.

«I problemi ci sono indipendentemente



mente dalla speculazione, ma è vero che la speculazione li drammatizza, li rende acuti e riduce forse troppo il tempo a disposizione per affrontarli e risolverli».

L'imputato numero uno oggi sono i credit default swap sui debiti sovrani, quella specie di assicurazione sul rischio di credito che viene usata per scommettere sul fallimento dei debitori.

«E' oltre un anno, dalla presentazione del rapporto del gruppo de Larosière (del quale Rainer Masera è stato uno dei componenti, ndr), che la questione dei CDS è stata sollevata. In quel rapporto viene analizzata la problematica e anche indicata la soluzione».

Quale?

«Semplificare e standardizzare i titoli

derivati, costruire in Europa una piattaforma sulla quale possano essere scambiati e creare un sistema di incentivi e disincentivi per favorire la concentrazione degli scambi su quella piattaforma: in sostanza portarli su un mercato regolamentato».

Qual è il vantaggio di questa soluzione?

«E' una soluzione di mercato, un mercato regolamentato però, nel quale si sappia chi emette i titoli e chi li acquista e ci sia trasparenza nei meccanismi di formazione dei prezzi. Oggi nessuno sa chi ha emesso i CDS, e cioè chi dovrà pagare nel caso di fallimento di una banca, di una azienda o di un paese i cui crediti siano stati assicurati con l'emissione di quei titoli».

E non saperlo è un problema?

«Enorme, è uno dei famosi 'rischi sistemici'. Ci sono in giro CDS per un ammontare di dieci volte superiore rispetto ai debiti effettivi sottostanti, c'è quindi una catena di assicurazioni e riassicurazioni che non si sa dove finisca. Potrebbe finire in una banca o in un gruppo ristretto di banche che potrebbero, in teoria, anche essere travolte se ci fosse qualche fallimento importante».

Come si fa ad incentivare gli operatori a portare i titoli su un mercato regolamentato?

«Lo strumento più semplice è prevedere requisiti di capitale più alti per chi non lo fa, basterebbe questo a convincere le banche. Servono non più di due mesi ad applicare questa soluzione, e l'effetto sarebbe immediato».

Perché si parla invece di vietare i

Cds, almeno quelli non collegati ad un credito effettivo?

«Perché questa soluzione non sia stata applicata non lo so. E quando ora sento parlare di divieti o altre soluzioni drastiche mi viene il dubbio che si voglia continuare a non affrontare la questione».

I regolatori sono stati catturati dagli interessi enormi che girano intorno ai derivati?

«Una certa subalternità ci deve essere, se non si riesce a fare nulla. Si è a lungo perso tempo sostenendo che si doveva agire di concerto con gli Stati Uniti, ma in realtà l'80% dei Cds è denominata in euro e trattata prevalentemente a Londra e l'Unione aveva il diritto di intervenire e, vista la sua zoppia, con una moneta unica ma senza una politica fiscale armonica, ne aveva anche il dovere, perché questa zoppia espone particolarmente i paesi dell'euro alla speculazione. Forse si è temuto che Londra, che ritiene di guadagnarci con lo sviluppo di questo settore e pensa che una regolamentazione lo deprimerebbe, si sarebbe opposta. Se così fosse, ora che la speculazione sta prendendo di mira la sterlina è possibile che anche lì comincino a pensarla diversamente».

Ma com'è che si è sviluppato questo mercato?

«E' avvenuto tra il 2008 e l'inizio del 2009, quando l'attenzione era sulle imprese e salivano i prezzi dei Cds sulla obbligazioni corporate. Al rischio sovrano non si pensava e assicurarli costava molto poco. Alcune banche ed hedge fund ne hanno fatto incetta e ora si trovano nelle mani un'arma potente».

Quindi sono loro il problema?

«Dobbiamo stare attenti a non confondere la febbre con il termometro. La febbre sono i deficit e la bassa crescita dei paesi sotto pressione, i Cds sono il termometro che misura quella febbre. Dobbiamo aggiungere che non sono un termometro neutrale, perché la loro rilevazione non è trasparente - i prezzi dei CDS non li fa il mercato ma i soggetti che li emettono - e perché hanno un effetto sulla febbre stessa. Infine per la stabilità del sistema

quello che conta non è tanto chi ha in mano i CDS ma chi li ha emessi, perché è lì che c'è il rischio».

Perché in questo caso il termometro ha effetto sulla febbre?

«A parte che derivati di varia natura sono stati utilizzati per occultare la vera situazione della finanza pubblica greca, sono quindi parte della malattia, la pressione che il mercato esercita sui paesi in difficoltà costringe questi ad adottare terapie d'urto che però sono pericolosissime. Restando alla Grecia, riportare il suo deficit entro i parametri di Maastricht vuol dire ridurlo di 10 punti rispetto al Pil, operazione drastica e difficile sul piano sociale ma pericolosa anche sul piano macroeconomico, perché una riduzione del deficit così massiccia, effettuata in poco tempo comporta da una riduzione del prodotto e una riduzione del gettito fiscale, il che rende ancora più difficile risanare i conti. Poter spalmare questa operazione su un tempo più lungo aiuterebbe, ma la pressione speculativa lo impedisce perché facendo salire i tassi sul debito vanifica lo sforzo fatto per ridurlo».

La Grecia ce la farà? O si allargherà il contagio?

«L'euro rischia, ma è anche possibile che da questo passaggio esca un'Europa più solida ed equilibrata: ci vorrebbero dei grandi padri che capiscano che l'interesse dei popoli è avere una Europa forte, ed abbiano essi stessi la forza e il coraggio di pagare il prezzo che nel breve termine un progetto così grande comporta».

Ci sono, questi grandi padri?

«Non ne vedo».

(m.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bilancia commerciale dell'intera Ue è in equilibrio ma all'interno ci sono enormi disavanzi

La questione del credit default swap è sul tappeto dalla denuncia del gruppo de Larosière

La febbre è il basso tasso di sviluppo, i Cds non sono che il termometro che misura questa febbre

LA BIOGRAFIA



Rainer Masera, nato a Como nel 1944, è stato presidente dell'Imi e ministro del Bilancio nel governo Dini. È preside della facoltà di economia e professore di politica economica presso l'università Guglielmo Marconi, membro del comitato scientifico dell'Università Europea di Roma, direttore scientifico della Rivista Trimestrale di Diritto dell'Economia.

Quanto costa un Cds Punti base; Cds sui titoli di Stato quinquennali

	ITALIA	GERMANIA	GRECIA	FRANCIA	R. UNITO	USA	SPAGNA	IRLANDA	BELGIO	PORTOG.
4 Mar. 2010	101	34	306	45	78	38	103	124	58	127
4 Feb. 2010	152	47	428	66	101	57	171	172	72	230
4 Gen. 2010	109	26	280	34	83	39	115	157	55	92

Fonte: Datastream

LA RACCOMANDAZIONE

Il Rapporto de Larosière consiglia di trattare su mercati regolamentati, con almeno una "stanza di compensazione centrale", i Cds emessi nella Ue

L'Italia alla prova del debito

E' ancora alto e continua a crescere ma abbiamo un disavanzo primario inferiore, e di molto, a quello di Spagna e Gran Bretagna che ora pagano il costo dei salvataggi e il massiccio ricorso a forme di incentivo all'economia

Italia, perché i conti pubblici ora spaventano meno i mercati

Preoccupa di più l'emergenza dei nuovi grandi debitori

Paradossalmente la nostra storia fiscale, negativa fino a ieri ora ci dà una mano:

abbiamo adeguato la nostra struttura alla necessità di pagare ogni anno

una gran massa di interessi mentre per molti altri paesi questa situazione è una novità assoluta.

Nell'area euro in arrivo emissioni record per 900 miliardi

MARCO PANARA

Il debito ci angoscia ma non ci allarma. L'Italia si è allontanata silenziosamente dal centro dell'attenzione degli speculatori e in questi giorni fra i trader degli hedge fund e delle banche internazionali di rischio Italia si parla poco. La Quarterly Review della Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, che dedica ampio spazio ai debiti sovrani, cita Grecia, Spagna e Portogallo ma non l'Italia. Sarà bene non distrarsi però, perché il 2010, per il mercato dei titoli pubblici sarà l'anno dei record. Le emissioni di titoli di stato a medio e lungo termine dei vari paesi di eurolandia raggiungeranno 900 miliardi di euro, una cifra mai toccata prima.

Includendogli altri paesi europei che emetteranno titoli in valute diverse, dalla sterlina al franco svizzero, la cifra quasi raddoppia.

Il primo emittente nell'area euro nel 2010 sarà la Germania con 224 miliardi, detronizzando l'Italia che farà la sua parte con 210 miliardi, seguono Francia con 184 e Spagna con 97. La concorrenza per accaparrarsi i capitali degli investitori raggiungerà livelli mai fino ad ora conosciuti, mentre basterà pochissimo in un mercato nervoso e so-

spettoso per perdere la loro fiducia e scatenare gli attacchi della speculazione.

La ragione di tutto ciò la conosciamo, è il conto per i salvataggi bancari e le manovre di sostegno alle economie provate dalla crisi. Il Fondo Monetario stima che tra il 2007 e il 2014 il debito pubblico complessivo dei paesi avanzati aumenterà del 35 per cento, e una buona parte di questo aumento è già avvenuta. Il rapporto tra debito e pil, che Maastricht aveva fissato per i paesi euro al 60 per cento balzerà, sempre nelle economie avanzate, dal 73 per cento del 2007 al 109 per cento sette anni dopo. La nostra antica solitudine tra i grandi debitori del mondo ormai è un ricordo.

Essere in tanti a chiedere denaro aumenta la difficoltà di finanziarsi, in un futuro non lontano alzerà anche il costo, ma aumenta esponenzialmente la vulnerabilità del sistema. Basta la crisi fiscale di un paese piccolo come la Grecia e tutti i debitori pagano un prezzo. Naturalmente a cominciare da quelli che si trovano in acque meno tranquille subito segui-

ti da quelli che hanno stock di debito elevati.

L'Italia la sua vulnerabilità se la porta dietro da trent'anni e il 2009 ci ha aggiunto la sua parte. Siamo arrivati a mille 761 miliardi di euro di debito pubblico, cento di

più del 2008, a fronte di mille 561 miliardi di euro di prodotto lordo realizzato nel 2009, cinquanta in meno rispetto all'anno prima.

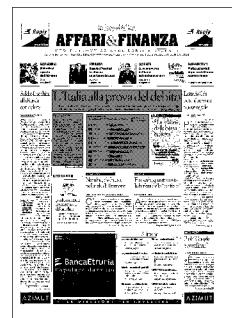
Paghiamo il prezzo della nostra vulnerabilità storica: 84 punti base venerdì scorso il differenziale dei tassi rispetto al bund tedesco e 101 punti base il prezzo giovedì di un 'credit default swap' per chi si vuole assicurare sul rischio di insolvenza dell'Italia, contro 26 per assicurare un bund tedesco e 34 per un titolo francese. E tuttavia non siamo nell'occhio del ciclone.

Paradossalmente la nostra storia fiscale, negativa fino a ieri, oggi ci dà una mano: «L'Italia convive da molti anni con un debito elevato - dice Alexander Kockerbeck di Moody's - ha adeguato la sua struttura alla necessità di pagare ogni anno gli interessi e ha sviluppato una capacità molto sofisticata di gestire il debito. La sua vulnerabilità è storica, la crisi non ha aggiunto granché di nuovo. Invece

debito e interessi elevati sono per molti altri paesi una novità e non sappiamo come si adatteranno».

«Il dato più importante a favore dell'Italia - dice Luca Mezzomo, economista del centro studi di Banca Intesa San Paolo - è l'avanzo primario. Non abbiamo da brindare visto che è negativo, ma lo è dello 0,7 per cento del prodotto lordo e il confronto con gli altri paesi ci giova: in Spagna nel 2009 è stato -8,5 per cento, in Portogallo -5,2, in Grecia -6,4, in Irlanda addirittura -10,5 e nel Regno Unito -9,6. Il che vuol dire che in un anno nel quale il deficit è arrivato al 5,3 per cento gli equilibri hanno sostanzialmente tenuto». E' l'altra faccia di non aver adottato stimoli fiscali, abbiamo sacrificato il pil e l'occupazione ma tenuto la barra, nei limiti del possibile, sul debito.

«Negli anni '90 l'Italia ha mostrato di essere in grado di creare avanzi primari anche del 4 o del 5 per cento - dice Kockerbeck - poila tensione, che prima era legata all'ingresso nell'euro, si è allentata e



infatti l'avanzo primario non c'è più. Averlo tenuto sotto controllo anche nel terribile 2009 è un dato positivo, ma fondamentale sarà ricostruirlo. Un avanzo primario positivo di qualche punto percentuale rassicura i mercati sulla possibilità di una economia di sostenere il debito e sulla sua volontà di invertire il trend».

Ci sono altri fattori che stanno aiutando a tenere l'Italia fuori dal mirino della speculazione. Uno è l'argomento caro al ministro Giulio Tremonti, ovvero l'ammontare del debito complessivo, quello che si calcola sommando l'esposizione del settore pubblico a quella delle famiglie e delle imprese. L'Italia non è messa benissimo, a fine 2008 aveva un debito globale pari al 191 per cento del pil, ma comunque assai meglio dei paesi oggi più esposti: il debito complessi-

vo della Spagna è pari al 210 per cento del pil, quello dell'Irlanda al 227 e il Regno Unito è addirittura al 330.

C'è chi ritiene che una qualche rassicurazione ai mercati arrivi anche dai lingotti che ciascun paese protegge nel suo caveau (l'Italia in realtà li conserva presso quello della Federal Reserve di New York). «L'oro è una estrema ratio dice un economista - un tesoretto che si deve avere l'ambizione di lasciare intatto e semmai accresciuto alle prossime generazioni, ma il fatto di averlo conta e l'Italia dopo gli Stati Uniti e la Germania è il paese che ne ha di più. Quei quasi 90 miliardi di dollari in lingotti sono una riserva per noi e un fattore di rassicurazione per gli investitori».

Un ruolo importante, che aiuta a mitigare la vulnerabilità del debito pubblico italiano soprattutto nei momenti in cui il mercato è più turbolento, è quella sofisticata capacità di gestione del debito che

l'Italia ha sviluppato negli ultimi vent'anni. Grazie ad essa il debito italiano si è trasformato profondamente nel corso del tempo. Nei primi anni '90 una quota elevata era a tasso variabile mentre ora è per il 70 per cento a tasso fisso, il che lo rende meno esposto alle variazioni del costo del denaro, e a proteggerlo dalle quelle variazioni c'è anche la struttura delle scadenze, che ha portato al 31 dicembre del 2009 la durata residua media del debito a superare i 7 anni. «Nel 2009, benché la curva dei tassi incentivasse le emissioni a breve, che costavano pochissimo - spiega Mezzomo - l'Italia ha continuato a puntare sui titoli a medio e lungo termine, mantenendo così una elevata durata residua media del debito e, nello stesso tempo, evitando di dover aumentare troppo le emissioni nel 2010».

Qualcuno sostiene che tra novembre e dicembre il Tesoro abbia raccolto più del necessario per mettere fieno in cascina e non trovarsi a corto di liquidità nel caso in cui la situazione di mercato fosse peggiorata. La voce non è confermata ma gli analisti del settore la considerano una tattica prudente, adatta ai tempi difficili che stiamo attraversando.

Qualcuno vende un fattore di rischio nel fatto che quasi metà del debito è ormai fuori dall'Italia, anche se prevalentemente in area euro, e la ragione è che gli investitori internazionali sono prevalentemente strutture professionali e quindi in genere più rapide e reattive.

Tuttavia, tra pro e contro sembrerebbe che l'Italia sia in grado

Il 70 per cento è a tasso fisso e la vita media residua è di sette anni

per con il suo gravoso carico di attraversare la tempesta. Il problema è il dopo. Forse riusciremo a non essere travolti da quel carico, forse riusciremo a stabilizzarlo, ma come faremo a ridurlo? Negli anni '90 abbiamo recuperato 15 punti vendendo i gioielli di famiglia, ora in parte per la crisi ma non solo per essa, una buona parte di quei 15 punti ce li siamo rimangiati e di gioielli da vendere ne sono rimasti pochi.

Le strade per ridurre il rapporto tra il debito e il prodotto lordo sono classicamente due: ridurre il debito o aumentare il pil. Promuovere la crescita è il ritornello che la Banca d'Italia va da anni ripetendo, indicando anche le strade: liberalizzazioni, investimenti sul capitale umano, diffusione delle pratiche migliori. Ma sono temiche non scaldano, anche perché i risultati di queste cose non si vedono nell'arco di una legislatura.

Bisognerebbe allora ridurre il debito. Ridurlo per via fiscale, dicono gli esperti, è imprevedibile. Il prelievo è già superiore alla media europea e grava soprattutto su una parte della popolazione e delle imprese. Bisognerebbe allora lavorare sulla spesa: ma se trovassimo un governo in grado di rendere efficiente la spesa pubblica i problemi dell'Italia, e non solo quello del debito, sarebbero risolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'avanzo primario è negativo di poco, è l'effetto dei mancati incentivi



L'Italia ha 2.500 tonnellate d'oro nel caveau della Fed a New York

Chi ha l'oro nel caveau

Riserve auree in tonnellate e controvalore in miliardi di dollari

	Tonnellate	Controvalore
USA	8.134	295,7
GERMANIA	3.407	123,8
FRANCIA	2.435	88,5
ITALIA	2.451,8	89,1
REGNO UNITO	310	11,3
SPAGNA	282	10,3
PORTOGALLO	383	13,9
GRECIA	112	4,1
IRLANDA	6	0,2
EURO+BCE	10.800	392,6

Fonte: World Gold Council, Dic. 2009

Una pioggia di emissioni

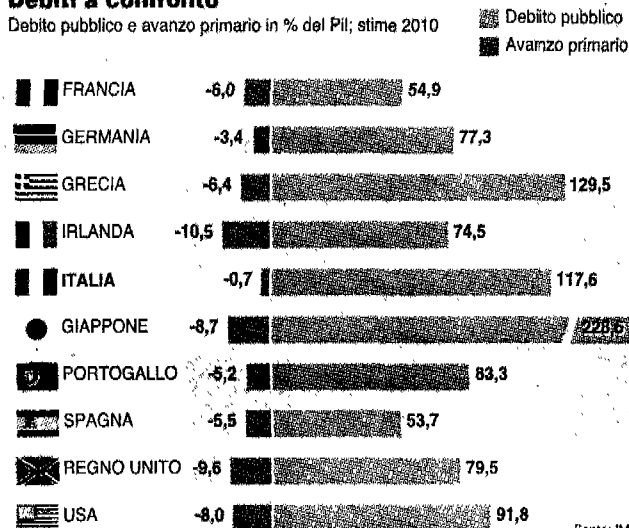
In miliardi di euro; 2010

Germania	224
Francia	184
Italia	210
Spagna	97
Olanda	53
Belgio	33
Portogallo	18
Grecia	49

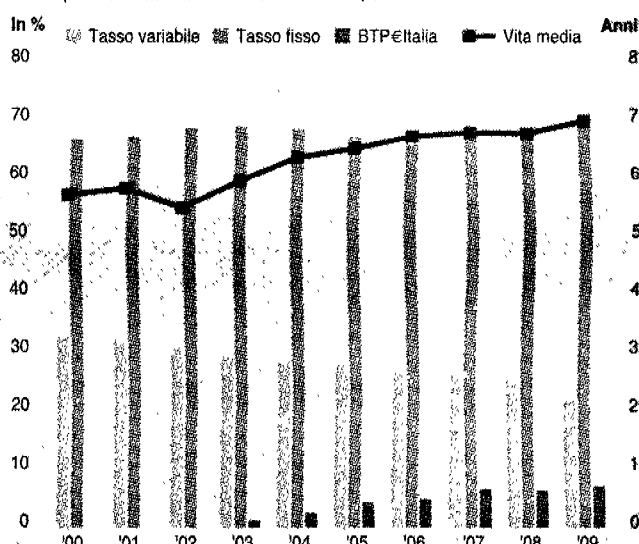
Fonte: Banca IMI

Debiti a confronto

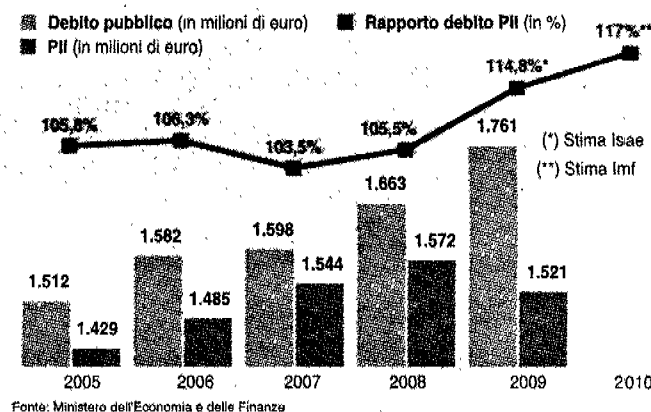
Debito pubblico e avanzo primario in % del Pil; stime 2010

**Evoluzione della struttura del debito e vita media**

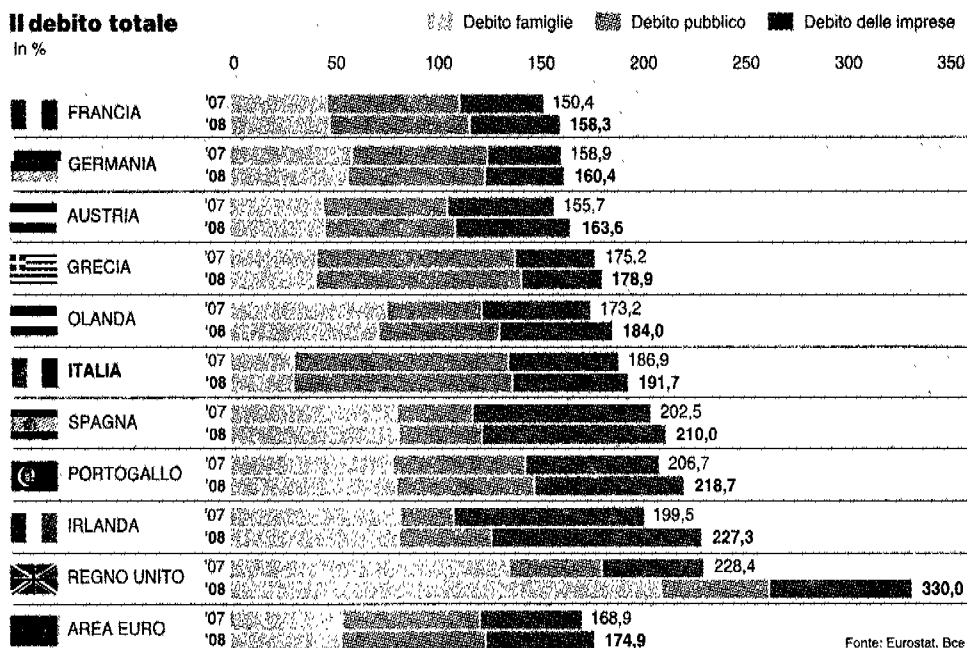
Debito pubblico italiano in valori assoluti e in % del Pil

**Come cresce il debito in Italia**

Debito pubblico e Pil in valori assoluti e in % del Pil

Giulio Tremonti
ministro per
l'Economia**Il debito totale**

In %



Giustizia amministrativa. Si è passati da tre a sei milioni

Il «rito» informatico rende veloci solo i costi

Antonello Cherchi

Il processo informatico nella giustizia amministrativa è di là da venire. L'operazione è partita da tempo, ma procede a singhiozzo. Difficoltà applicative, sul versante sia dei magistrati sia degli avvocati, ne hanno rallentato la messa a regime. Di certo c'è che i costi per l'installazione del sistema sono negli anni lievitati, fino quasi a raddoppiare: si era partiti da 3,4 milioni di euro e si è ora arrivati a 6,5 milioni.

A fare il punto su Nsiga (nuovo sistema informatico della giustizia amministrativa) è la relazione della terza commissione del consiglio di presidenza, l'organo di autogoverno di Tar e Consiglio di Stato. Oltre a rilevare l'aumento delle spese, la relazione solleva perplessità anche sugli obblighi stabiliti dal contratto (o meglio dai contratti, dato che quello fondamentale è scaduto da tempo ed è stato prorogato a "stralci") da parte della Unisys, la società a cui è stato affidato il compito di informatizzare la giustizia amministrativa: «non si è tuttora chiarito - si legge nella relazione - se e in che misura gli aggiustamenti richiesti (al sistema, ndr) rientrino negli obblighi contrattuali dell'affidataria del

servizio».

E questo è pure dovuto alla mancanza di una struttura di controllo degli stadi di avanzamento del progetto: «evidentemente - puntualizza la relazione - l'amministrazione non dispone di un ambiente informatico idoneo per verificare se una richiesta di modifica rivolta alla Unisys (e da quest'ultima definita "adempiuta") sia stata realmente attuata».

La conclusione è piuttosto

ALL'OSCURO

Il consiglio di presidenza ha rilevato l'impossibilità di conoscere lo stato di attuazione del programma

sconfortante: «non è stato finora possibile - ammette la terza commissione - avere precisa contezza dello stato di attuazione del programma di informatizzazione rispetto alle originarie previsioni finanziarie e contrattuali, così come non sono stati precisati gli obiettivi che l'amministrazione intende perseguire nel medio-lungo periodo e neppure i relativi costi finali e i tempi presumibilmente ne-

cessari per realizzarli».

Tutto questo non può che riflettersi sull'effettiva operatività del sistema, di cui ha dato da ultimo testimonianza il presidente del Tar Lazio, Giorgio Giovannini. Giovedì scorso, aprendo l'anno giudiziario del maggiore tribunale amministrativo, Giovannini ha rilevato che la struttura informatica introdotta nella primavera scorsa al Tar Lazio «ha creato non poche difficoltà» poi risolte, ma «altri passi sono ancora da compiere per un sistema che sia di sicuro affidamento in tutte le sue componenti e che si basi su un utilizzo semplice e intuitivo».

I problemi possono essere legati anche al poco personale da dedicare al processo informatico. È il caso, per esempio, del fascicolo elettronico: è complicato - evidenzia il consiglio di presidenza - reperire forze per dare attuazione ai programmi di scannerizzazione dei documenti cartacei. Ma il fascicolo elettronico soffre anche perché il deposito degli atti in forma digitale da parte degli avvocati «ha finora incontrato notevoli difficoltà e ha trovato attuazione assai limitata e solo in pochi uffici giudiziari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ctp Benevento. La causa può «passare» alla Commissione

Processo valido anche se il giudice era incompetente

Salvi gli effetti con la pronta riassunzione

Alessandro Sacrestano

Il contenzioso introdotto dinanzi al giudice incompetente non pregiudica il successivo processo tributario. Al ricorrente, infatti, è garantita la possibilità di riproporre al giudice speciale l'impugnativa dell'atto amministrativo, conservando gli effetti sostanziali e processuali prodotti dalla domanda rivolta al giudice privo di giurisdizione. A ricordarlo è stata la Ctp di Benevento, sezione I, sentenza n. 49/01/10, che ha così rigettato l'istanza di inammissibilità del ricorso avanzata dal concessionario per la riscossione.

I giudici campani si sono pronunciati sulla legittimità di una iscrizione ipotecaria a carico di un contribuente, motivata da un debito tributario rimasto invaso. Raggiunto dalla misura cautelare, provvedeva a impugnarne gli effetti, instaurando, però, il contenzioso davanti al giudice ordinario. Esaminata la questione, questo emetteva una sentenza in cui dichiarava la propria incompetenza a decidere nel merito. A tal proposito, infatti, la legge n. 248/06 ha inserito fra gli atti elencati nell'articolo 19 del decreto legislativo n. 546/92, impugnabili dinanzi alle commissioni tributarie, sia l'iscrizione ipotecaria sugli immobili, ai sensi dell'articolo 77 del Dpr n. 602/73, sia il fermo di beni mobili registrati, ai sensi dell'articolo 86 del medesimo decreto. Sul punto, la sentenza n. 14831/2008 della sezione unite della Cassazione ha chiarito come, in tema di ipoteca e fermo amministrativo, il giudice adito deve verificare, al fine di accertare la competenza a sentenziare, la natura

(tributaria o non) del credito a fondamento del provvedimento.

Il contribuente riassumeva, quindi, il giudizio davanti alla commissione tributaria. Il concessionario, costituendosi in giudizio, eccepisce però l'inammissibilità del ricorso proposto dal contribuente, per inosservanza del termine perentorio stabilito dall'articolo 21 del Dlgs n. 546/92.

I giudici provinciali hanno ricordato che, per consolidato orientamento della Consulta (da ultimo con l'ordinanza n. 257/09) l'illegittimità costituzionale dell'articolo 30 della legge n. 1034/71, nella parte in cui non prevede che gli effetti, sostanziali e processuali, prodotti dalla domanda proposta da giudice privo di giurisdizio-

ne, si conservino, a seguito di declinatoria di giurisdizione, nel processo proseguito davanti al giudice di questa munito, ha portato, come conseguenza, proprio la correttezza del procedimento della *translatio iudicii* tra giudice ordinario e giudici speciali. D'altra parte, ancor prima dell'intervento dei giudici costituzionali, analoga conclusione era già stata raggiunta dalla giurisprudenza di legittimità (tra le altre, Cassazione, sezioni unite civili, sentenze n. 5431/08 e 4109/07).

In sostanza, in base al principio sopra richiamato, devono ormai ritenersi presenti nel vigente sistema del diritto processuale civile, sia il principio di prosecuzione del processo davanti al giudice munito di giurisdizione, in caso di pronuncia declinatoria della giurisdizione da parte del giudice inizialmente adito, sia il principio di conservazione degli effetti, sostanziali e processuali, della domanda proposta a giudice privo di giurisdizione, restando affidata al giudice della controversia l'individuazione degli strumenti processuali per renderli operanti, con riguardo alla disciplina che regola l'istituto della riassunzione della causa.

In particolare, come ricorda la Ctp sannita, la conservazione degli effetti si produce tanto nel caso di declinatoria di giurisdizione da parte del giudice adito per errore, tanto nel caso in cui questo ultimi si pronunci con espressa sentenza con cui declini la giurisdizione, purché il processo sia tempestivamente riassunto davanti al giudice indicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione

■ Ctp Benevento, sezione I, sentenza 49/01/10

- 1) gli effetti sostanziali e processuali prodotti dalla domanda rivolta ad un giudice privo di giurisdizione si conservano, a seguito di declinatoria di giurisdizione, nel processo proseguito davanti al giudice munito di giurisdizione (...)
- 2) la traslazione della causa (...) tra giudice ordinario e speciale è possibile anche nel caso di sentenza del giudice di merito che abbia declinato la giurisdizione se il processo è tempestivamente riassunto davanti al giudice indicato.



APERTURA DELL'ANNO GIUDIZIARIO

Corte dei conti, c'è troppa omertà

Il procuratore accusa: «Carenza di denunce dalle amministrazioni»

GRAZIANO CETARA

IN ALTRI termini e al di fuori dei canovacci formali della giustizia si parlerebbe senza esitazione di omertà. Il procuratore regionale della Corte dei conti Luciano Cocoli sceglie la formula più prudente della *carenza di denunce*. Ma il risultato non cambia, come invertendo l'ordine degli addendi secondo la proprietà matematica delle somme. In quanto a spreco di denaro pubblico, a infedeltà o incapacità degli amministratori dei beni e dei fondi di tutti noi, chi avrebbe il compito, anzi l'obbligo per legge di segnalare alla magistratura contabile i responsabili, lo fa con frequenza «assai modesta».

È il monito attorno al quale ieri mattina si è dispiegata la cerimonia di apertura dell'anno giudiziario della Corte dei conti, e non è un caso (forse) che, in rappresentanza dei principali enti locali genovesi e liguri (tra i primi destinatari della tirata d'orecchi del procuratore regionale), fatta eccezione per il presidente della Provincia di Genova Alessandro Repetto e del presidente del consiglio regionale Mino Ronzitti, in platea ci fossero solo dei vice.

Nonostante la refrattarietà alla denuncia degli organi amministrativi, l'attività inquirente della magistratura contabile, anche grazie alle segnalazioni "non qualificate" (notizie di stampa, interrogazioni parlamentari o delle assemblee degli

enti locali, iniziative dei singoli cittadini o associazioni ed organismi vari), la Corte dei conti ha contestato, nell'anno appena concluso, danni erariali per cinque milioni e mezzo di euro. I sequestri conservativi ammontano a un controvalore stimato in poco più di 4 milioni di euro, al termine di 366 atti istruttori, 24 audizioni personali, 41 inviti a dedurre (ovvero il primo atto di contestazione del danno erariale), 23 atti di citazione (il rinvio a giudizio) e 3 atti di riassunzione di giudizi.

I processi, come ha spiegato il neo presidente Andrea Russo, nonostante le carenze di organico dei giudici durate tutto l'anno, sono andati avanti a ritmo serrato rispettando i trend degli anni precedenti. Una curiosità: dopo oltre sessant'anni si è concluso lo smaltimento delle pratiche arretrate in materia di pensioni di guerra. In genere, sono stati definiti 33 processi su 37, con la condanna dei funzionari pubblici a risarcire oltre due milioni di euro complessivi di danno erariale.

Particolare attenzione è stata dedicata alle inchieste in corso. In particolare il procuratore Cocoli, la cui relazione è stata letta all'inaugurazione dell'anno giudiziario dal suo vice Piero Floreani, le ha passate in rassegna per sommi capi, davanti ai finanzieri del Nucleo regionale di polizia tributaria, e in particolare i militari specializzati del

gruppo tutela spesa pubblica, protagonisti della gran parte delle indagini più spinose e complesse. A partire da quella sulla cartolarizzazione dei beni immobili dell'Università di Genova che hanno condotto, tra l'altro, al sequestro conservativo del palazzo ex Eridania, acquistato a un prezzo esorbitante rispetto alle perizie sul suo effettivo valore. Ma altri accertamenti sono in corso sull'Albergo dei poveri e sul mancato utilizzo del silos Hennebique.

Le altre inchieste citate riguardano in particolare le società partecipate degli enti pubblici (come l'Azienda mobilità e infrastrutture nata dal frazionamento di Amt); la sanità pubblica, con il caso delle quote pagate ai medici per l'assistenza sanitaria di pazienti già deceduti; e gli appalti per i servizi informatici della Asl.

cetara@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAXI-BUCO NELLA SOCIETÀ IMMOBILIARE SPIM DERIVATI, TURSI RISCHIA IL PROCESSO A LONDRA

IL CASO

MATTEO INDICE

DAL CILINDRO spunta adesso una "trappola" inglese, e il Comune rischia di dover affrontare la causa più delicata per il suo bilancio lontano dall'Italia. La vicenda è quella di un contratto sottoscritto dalla società Spim (totalmente pubblica e delegata alla gestione del patrimonio immobiliare di Tursi) con la banca Bnp-Paribas.

Sulla carta, l'amministrazione avrebbe comprato una «garanzia» sull'oscillazione dei tassi d'interesse d'un mutuo da ottanta milioni di euro, sottoscritto in precedenza. In realtà, come si è scoperto nei mesi scorsi al punto che sul caso è in corso un'indagine della magistratura contabile, Tursi si è messa in casa un "derivato", che oggi produrrebbe un buco da milioni di euro. Studiando nel dettaglio le carte, il nuovo amministratore delegato della società Sara Armella (il dirigente che ha scoperto la *bomba*, tenuta segreta fino al suo insediamento) e i suoi consulenti hanno trovato un'inquietante «clausola compromissoria». Stabilisce che qualunque vertenza il Comune decida d'intraprendere con Bnp, dovrà farlo a Londra e secondo il diritto privato inglese: «Un dettaglio - spiega Armella - che complica enormemente le cose, poiché ci troveremmo a giocare una partita delicatissima lontano da casa, con regole

diverse dalle nostre». Al caso ha fatto cenno ieri anche la **Corte dei conti** durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario: l'inchiesta è in corso - è in sintesi il messaggio - ma siccome soltanto nel 2016 scadrà l'accordo con Bnp, solo allora si potrebbe conoscere l'effettiva entità del danno, oggi non è facile procedere. Furono l'ex amministratore delegato di Spim Giorgio Alfieri, e l'ex direttore generale Paola Pozzo, a siglare nel maggio 2007 (agli sgoccioli del loro mandato in quanto l'elezione di Marta Vincenzi azzerò di fatto il *management*) lo strano accordo con l'istituto di credito. Negli intendimenti originari, l'investimento doveva rappresentare un'assicurazione su un finanziamento che Spim aveva ottenuto in precedenza, per acquistare dodici piani del Matitone dove hanno sede vari uffici: nel caso gli interessi del mutuo fossero schizzati troppo in alto, l'«assicurazione» avrebbe insomma compensato l'eccesso di rialzo. Almeno in teoria. Nella pratica, un sistema di complicatissime clausole rischia di produrre l'effetto boomerang. E di far sì che il rialzo del "premio" connesso ai rimborsi, finisca per essere più elevato dei rimborsi stessi. Secondo l'ultimo dossier in mano al Comune, se l'accordo scadesse oggi, le casse pubbliche perderebbero 3 milioni di euro. E per fare causa, si scopre ora con certezza, bisogna rischiare un processo a tremila chilometri.

indice@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INAUGURAZIONE ANNO GIUDIZIARIO - Severa la relazione del presidente Squitieri

Ricostruzione post sisma, la Corte dei Conti boccia il modello Molise



La cerimonia al Mario Pagano

SOLLEVATI forti dubbi sulla gestione dei fondi a disposizione della struttura commissariale. I resoconti e la contabilità fornita presenterebbero gravi lacune e criticità, dati presentati in maniera frammentaria, imprecisa e ritardataria. Per queste ragioni la Magistratura contabile ha già irrogato una sanzione al presidente della Regione. Davanti all'evidenza delle cifre appare certificato il fallimento del «modello Molise».

Di Bello, a pagina 3

Dura reprimenda al governatore dalla Magistratura contabile

Sisma, Iorio nel mirino della Corte dei Conti

Violati i principi contabili di legalità

Giudicate incomplete e inattendibili le informazioni riguardanti le risorse utilizzate per la ricostruzione
Denunciati i reiterati comportamenti omissivi della Regione, nessuna collaborazione interistituzionale

LA bocciatura a **Michele Iorio** questa volta arriva dalla **Corte dei Conti**.

Dura la posizione dei giudici della magistratura contabile sul tema della ricostruzione pos-terremoto. Nel corso dello scorso anno, anche a fronte delle numerose inchieste e denunce riguardanti l'utilizzo dei fondi stanziati per il sisma, i giudici della **Corte dei Conti** hanno analizzato il flusso dei finanziamenti utilizzati e l'effettiva ricostruzione

dell'area terremotata. Quello che è venuto fuori è un dato inquietante: con la sola eccezione di San Giuliano di Puglia, dove l'indice di ricostruzione è pari al 97% circa e verosimilmente raggiungerà la totalità nel corso del 2010, negli altri comuni interessati la percentuale di interventi è complessivamente insoddisfacente. L'unico traguardo raggiunto dalla gestione commissariale, affidata al presidente della Regione, è



quello di San Giuliano, fatto sottolineato anche in una nota di compiacimento diramata dal sindaco dello sfortunato Comune, **Luigi Barbieri**. Per il resto la situazione, a fronte di un fiume di denaro erogato, è in alto mare.

Iorio ha da molto tempo annunciato la pubblicazione di un «Libro bianco» sul terremoto ma non se ne vede traccia nonostante le roboanti dichiarazioni del governatore. In attesa di un libro che difficilmente vedrà la luce, i rilievi della **Corte dei Conti** sono già scritti, messi nero su bianco nella relazione che ieri mattina è stata distribuita nell'aula magna del Convitto «Mario Pagano» dove si è tenuta la cerimonia d'inaugurazione dell'anno giudiziario. Autorità civili e militari, cittadini e giornalisti, hanno tutti ricevuto una copia della relazione che, tra gli altri, è finita nelle mani del diretto interessato: il presidente/commissario Michele Iorio.

Ma cosa dicono i giudici contabili per bocca del loro presidente **Raffaele Squitieri**? **Scrivono:** «Relativamente al profilo della regolarità e della legittimità amministrativo-contabile - scrivono - la Sezione (del Molise ndr) ha rilevato che i rendiconti delle gestioni di contabilità speciali costituite in favore del Commissario Delegato - Presidente della Regione Molise (e conseguentemente Soggetto Attuatore) denotano frammentarietà, incompletezza e mera casualità, o inattendibilità delle informazioni riguardanti i flussi finanziari delle promiscue e composite risorse stanziare per l'emergenza Molise». Insomma, a fronte di un vero fiume di denaro giunto in Molise - risorse «promiscue e composite» scrivono i giudici - la rendicontazione relativa alla spesa appare approssimativa e confusionaria, indice, questa è la conclusione cui si può giungere, di una gestione opaca sulla quale sarà opportuno fare verifiche e indagini.

Ma non è tutto. La relazione prosegue in maniera impietosa: «La carenza di documenti contabili e/o la

deficitaria esposizione dei dati conoscitivi in essi contenuti, unitamente alla mancata ottemperanza ai rilievi svolti ed ai chiarimenti richiesti dalla Ragioneria dello Stato competente per territorio, evidenziano una non chiara e/o ridotta e parziale osservanza degli obblighi previsti dal corredo normativo in materia, nonché scarsa collaborazione interistituzionale». Questa scarsa collaborazione, con un vago retrogusto di reticenza, è sottolineata in un'altra parte della relazione laddove si dice che tra i soggetti non consoni al principio di leale collaborazione la Regione è al primo posto.

«Questi comportamenti - dice la Corte - oltre a non permettere od a rendere particolarmente arduo un puntuale ed ordinato controllo successivo di tipo finanziario-contabile dei movimenti finanziari, hanno indotto la Sezione ad evidenziare la violazione dei principi contabili di legalità, di correttezza e di attendibilità, di pubblicità, di universalità e di speditezza chiedono reggere le fasi delle procedure di spesa per non minare la corretta costruzione dell'intero sistema di bilancio».

Sin qui la Corte che, in conclusione della relazione, riferisce anche di una sanzione di 3200 euro irrogata al Commissario-Delegato-Presidente della Regione Molise per omessa o incompleta presentazione dei rendiconti finanziari semestrali relativi agli esercizi compresi tra il 2005 e il 2008.

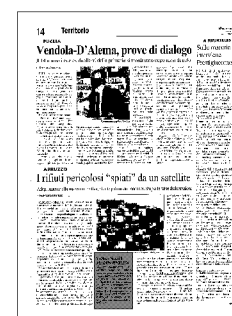
Quando termina la relazione, il dottor Squitieri, ringrazia e china il capo in segno di deferenza verso il pubblico. In prima fila c'è anche Michele Iorio, che dalla relazione del presidente della **Corte dei Conti** esce a pezzi, per un attimo sta fermo ma poi, quando scatta l'applauso, batte le mani pure lui.

Il sisma e il fiume di denaro che è arrivato in Molise paiono non essere cosa sua. Applaudiva, e i molisani attendono il «Libro Bianco».

Pasquale Di Bello

SANITA' MOLISE ANCOIRA PROBLEMI

«La manovra necessaria per ricondurre in equilibrio il bilancio 2009, valutato in 91,2 milioni di euro, risulta non garantita, mentre permane una situazione di inaffidabilità dei dati, ancora caratterizzata da inadeguatezza delle procedure amministrativo-contabili e di integrazione e controllo». La **Corte dei Conti** del Molise, che ha inaugurato l'anno giudiziario, boccia la sanità regionale..



LA GIUSTIZIA CONTABILE IN FVG

Corte dei conti: su 900 denunce solo 18 condanne

Ben 700 archiviazioni, appena 2 assoluzioni
Irrisori, sul totale, gli incassi post-sentenza

TRIESTE Sono state circa 900 le denunce presentate lo scorso anno alla Procura della **Corte dei conti**. Di queste i magistrati contabili ne hanno archiviate subito ben 700. Solo 18 sono state le sentenze di condanna pronunciate per danno erariale; e appena due le assoluzioni. Il rimanente sono casi ancora pendenti. Minime, rispetto al monte

totale, le cifre davvero incassate dallo Stato: dal 2001 al 2009 sono state emesse sentenze per 64 milioni di euro, ma l'introito reale s'è fermato a un milione e mezzo. Tra i casi più eclatanti esaminati negli uffici di Trieste, le recenti quattro citazioni a carico dell'ex giunta regionale Illy.

● **Barbacini** a pagina 16

AVVIATI I DALLA STESSA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE 6/8 PROCEDIMENTI

Corte dei conti, 18 condanne su 900 denunce

Nel 2009 i magistrati contabili hanno archiviato 700 fascicoli. Solo due le assoluzioni

di CORRADO BARBACINI

Sono state quasi 900 le denunce presentate lo scorso anno alla Procura della **Corte dei conti**. Di queste gli stessi magistrati ne hanno archiviate 700. Solo 18 sono state le sentenze di condanna per danno erariale; e appena due le assoluzioni. Circa 200 quelle aperte.

Novecento, settecento e diciotto: queste tre cifre danno il senso dell'approfondita istruttoria che consente di arrivare alla definizione di un procedimento fino al giudizio.

I FASCICOLI Tra i casi più eclatanti esaminati negli uffici di Trieste coordinati dal procuratore Maurizio Zappatori, la citazione dell'ex giunta regionale Illy per il bonus a favore dei dirigenti, ma anche lo scandalo Imo-Ima e quello che ha riguardato Porto San Rocco. Vanno ricordate poi le citazioni per dan-

no di immagine a carico dei carabinieri che tagliavano i camionisti, e quelle di due insegnanti di scuole pubbliche già condannati per atti innominabili nei confronti di minorenni.

LE DENUNCE Ma chi lamenta i danni alla pubblica amministrazione denunciando sperperi e appropriazioni indebite? Delle 896 denunce presentate lo scorso anno alla Procura contabile, 678 sono state trasmesse dalla stessa pubblica amministrazione in una forma di auto tutela, mentre le restanti 200 portano la firma di privati. Cittadini

che di fronte a uno sperpero lo hanno denunciato nella speranza che il responsabile fosse perseguito. Tra queste sono state 154 quelle relative a danni subiti dallo Stato a causa di comportamenti quantomeno poco corretti. La Regione in un solo anno ha presentato autonomamente 70 denun-

ce riguardanti soprattutto le spese sostenute in conseguenza di ritardi di pagamenti.

L'ATTIVITÀ In un anno i magistrati contabili hanno effettuato 126 audizioni di persone "indagate" per aver provocato un danno erariale. Praticamente una ogni tre giorni, domeniche e feste comprese.

IL GIUDIZIO Le sentenze pronunciate nello stesso 2009 hanno fatto riferimento a citazioni pari all'ammontare di oltre 36 milioni di euro. A questa cifra si aggiungono altri 79 mila euro che sono stati recuperati prima della sentenza. E cioè quando gli "indagati" sono stati chiamati a dedurre e hanno pagato per chiudere fin da subito l'istruttoria.

IL DENARO Ma ben pochi di questi soldi finiranno nelle casse dello Stato. Infatti i dati relativi alle somme richieste e all'entità delle cifre effet-

tivamente incassate dall'erario al termine dei procedimenti evidenziano una discrepanza netta. Nel periodo tra il 2001 e il 2009 sono state emesse sentenze (sia di primo che di secondo grado) per una somma pari a quasi 64 milioni di euro. Ma nello stesso periodo sono stati introitati appena un milione 537 mila euro. Le somme relative alle condanne fanno riferimento agli enti locali, a quelli pubblici e infine



alle amministrazioni dello Stato.

LE CONDANNE 260mila euro: è quanto dovranno versare i membri della commissione di appalti pubblici per il danno conseguente a un risarcimento che il Comune di Trieste ha dovuto versare a un'impresa che non aveva vinto la gara per la ripavimentazione di piazzale e che aveva fatto ricorso al Tar. Sempre nello scorso anno è stata pronunciata una condanna di circa 50mila euro nei confronti dell'Iris Spa come conseguenza del conferimento di un incarico inutile per una progettazione di opere di ristrutturazione dell'inceneritore di Gorizia. Un'altra condanna di 55mila euro ha riguardato gli ex direttore generale e amministrativo dell'Arpa per una consulenza esterna.

L'inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte dei conti



IL RESOCONTO DELLA CORTE DEI CONTI REGIONALE

L'anno scorso frodati 10 mln e mezzo di euro

“

Si tratta di danni rilevanti non solo per l'acquisizione fraudolenta del contributo, ma soprattutto per la mancata realizzazione degli effetti indotti auspicati dalla politica economica, come lo sviluppo di zone depresse o una maggiore occupazione

PALERMO. «Si tratta di danni rilevanti non soltanto sotto il profilo dell'acquisizione fraudolenta del contributo ma, soprattutto, per la mancata realizzazione degli effetti indotti auspicati dalla politica economica nazionale o comunitaria, quali lo sviluppo economico delle zone depresse ovvero un più ampio impiego di lavoratori». Con queste parole, nella sua relazione per l'apertura dell'anno giudiziario 2010, il procuratore regionale della Corte dei Conti, Guido Carlino, stigmatizzava il fenomeno delle frodi con i fondi comunitari e nazionali.

E lo scorso anno sono stati 48 gli atti di citazione in giudizio notificati dalla Procura contabile, per un totale di 10 milioni e mezzo di euro illegittimamente incassati da privati. Nel mirino dei giudici contabili sono finiti soprattutto gli interventi di sostegno alle imprese oggetto di finanziamenti nazionali (legge 488) o regionali, cofinanziati dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) o finanziati interamente dal Fondo europeo orientamento e garanzia agricola (Feoga).

Denominatore comune di queste truffe

è la richiesta di erogazione con attività produttive «fantasma» create sulla carta con la presentazione di documentazione falsa relativa all'acquisto di capannoni, arredi, macchinari e materie prime.

Ma la Procura della Corte dei Conti non punta i riflettori solo su chi incassa i fondi: «Le indagini – ha detto Carlino – hanno avuto per oggetto anche l'operato di soggetti tenuti al controllo del corretto impiego delle provvidenze economiche concesse, settore nel quale sono state rilevate criticità». Su questo fronte, in particolare, è stato citato in giudizio un istituto bancario convenzionato che avrebbe dovuto verificare, prima dell'erogazione, che ci fossero i presupposti per ottenere le agevolazioni finanziarie e accertare le regolare esecuzione del programma di investimento.

Il caso più recente di frode con i fondi comunitari, oggetto di una sentenza di condanna emessa dalla Sezione giurisdizionale solo pochi giorni fa, riguarda la «Siciliana tessile srl» di Augusta, che tra il 2002 e il 2004 aveva ottenuto un contributo «in conto impianti» di 630mila euro in tre rate, dietro presentazione delle fatture che comprovavano l'esecuzione dei lavori e l'acquisto delle attrezzature. Ma quando i finanzieri, nel febbraio del 2006, si recarono nella sede della società, scoprirono che in realtà non era mai entrata in produzione: il capannone, infatti, non solo non era rifinito esternamente ma era privo di impianto elettrico e all'interno era vuoto. Da qui la denuncia e l'avvio del procedimento di responsabilità amministrativa da parte della Procura contabile, secondo cui, «a prescindere dalle questioni afferenti le fatture false, la mancata installazione di macchinari consentiva di escludere il raggiungimento degli obiettivi di incremento di produttività per i quali il contributo era stato erogato».

ANTONIO DI GIOVANNI



I NODI DELLA REGIONE

NEL MIRINO ANCHE LA SITUAZIONE DEI TANTI «PROMOTORI DI EVENTI». «COMPENSI SENZA PARAMETRI»

La Corte dei Conti critica i Comuni: «Troppe consulenze spesso inutili»

● I giudici: «A poco sono serviti gli interventi legislativi per scoraggiare gli incarichi esterni»



Il presidente della Corte dei Conti Luciano Pagliaro: per i giudici i Comuni spendono troppo in consulenze

A CATANIA UN LEGALE PAGATO NEL CASO CI FOSSE BISOGNO DI SPORGERE QUERELE

Per i giudici «spesso il compenso non è agganciato a nessun parametro di riferimento e in molti casi gli enti non verificano l'esistenza tra gli impiegati, di figure in grado di svolgere le mansioni del consulente esterno».

Riccardo Vescovo
PALERMO

●●● Le amministrazioni pubbliche non avrebbero perso il vizio della «chiamata diretta». Incarichi e consulenze affidati a raffica senza ricorrere a bandi pubblici e per svolgere le mansioni più disparate. E così

in Sicilia capita d'imbattersi nell'avvocato pagato per lavorare «nel caso in cui ci fosse bisogno di sporgere querela per difendere l'immagine del Comune». Oppure il giornalista che firma il curriculum dopo aver ottenuto l'incarico grazie alla... valutazione del suo curriculum (e dopo che era arrivata la richiesta della magistratura contabile).

Troppe anomalie

Insomma, è un quadro pieno di «anomalie» quello delineato dalla Corte dei Conti, che ha passato sotto la lente d'ingrandimento tutti gli incarichi affidati nel 2007 dai Comuni dei nove capoluoghi siciliani. Dall'indagine condotta dai magistrati istruttori Licia Centro e Giuseppa Cernigliaro, è emerso che «nonostante i numerosi inter-

venti legislativi tesi a scoraggiare il ricorso a consulenti ed esperti, per il contenimento della spesa, nelle amministrazioni pubbliche sono tuttora presenti numerose criticità». Spesso il compenso non è «agganciato» a nessun parametro di riferimento e in molti casi gli enti non verificano l'esistenza, tra gli impiegati, di figure in grado



di svolgere le mansioni del consulente esterno.

Avvocati a Catania

A Catania, ad esempio, nel 2007 il Comune ha impegnato la cifra di 250 mila euro per le parcelle di otto avvocati esterni, contro i quattro in pianta organica. «In tal modo – rilevano i giudici – il servizio di assistenza legale viene di fatto esternalizzato senza alcuna procedura comparativa». L'amministrazione etnea si è giustificata col «notevolissimo contenzioso sorto a causa delle difficoltà finanziarie del Comune», ma per la magistratura contabile «il ricorso ad avvocati esterni risulta in contrasto con la recente normativa che mira a ricondurre alle competenze dell'amministrazione la difesa legale dell'ente».

Il caso Palermo

Più «variopinta» la situazione a Palermo, dove la **Corte dei Conti** ha rilevato tutta una serie di anomalie soprattutto nella nomina di 24 soggetti esterni senza procedura selettiva, per «l'organizzazione e la promozione di eventi e manifestazioni» e il «regolare svolgimento dei compiti di informazione alla cittadinanza delle attività del comune». In totale, per i 24 professionisti il compenso si è aggirato sui 226 mila euro per l'ultimo trimestre del 2007, mentre per il 2008 è stato di quasi 890 mila euro. Ciascuno di loro ha percepito dai tremila euro annui per fotografie ai 155 mila euro per

«coordinare le attività d'informazioni e dirigere la rivista Informa Palermo».

Ma l'analisi dei singoli contratti ha evidenziato delle anomalie. È il caso dei «collaboratori per le attività di informazione del Comune di Palermo», con compensi variabili dai 37 ai 50 mila euro annui nonostante le mansioni previste dall'incarico siano le stesse. Inoltre, per la **Corte dei Conti** «risulta a monte un vizio logico: sarebbe stato più razionale procurarsi di volta in volta, in relazione a specifici fabbisogni, le professionalità necessarie, senza preconstituire una sorta di ufficio di staff».

Singolari, sempre a Palermo, due casi. Il primo riguarda la nomina di un «esperto in attività di informazione dell'Ufficio di presidente del Consiglio comunale e dell'Ufficio studi e documentazione».

I magistrati sottolineano come il curriculum grazie al quale il giornalista è stato individuato, risulti firmato nel febbraio 2009, cioè dopo l'affidamento dell'incarico e dopo la richiesta della **Corte dei Conti**. Il secondo riguarda un avvocato incaricato nel gennaio 2007 per tutta la durata del mandato del sindaco, ma per agire «nella mera eventualità che fosse stata danneggiata l'immagine e l'attività dell'amministrazione».

Ieri non è stato possibile ottenere una replica da parte del Comune di Palermo. (*RIVE*)

Palermo Si è fatto abuso delle consulenze esterne

La Corte dei Conti bacchetta le amministrazioni comunali

Sotto tiro in particolar modo la giunta Cammarata

PALERMO. Troppe consulenze nei Comuni siciliani. Soprattutto l'amministrazione palermitana ha previsto incarichi esterni a più persone per prestazioni uguali e senza ricorso a concorso pubblico. L'esame, che analizza i dati del 2007, è della sezione regionale di controllo della **Corte dei Conti** che ha depositato le nove relazioni relative alle consulenze conferite dai Comuni capoluogo di provincia.

I magistrati istruttori, Licia Centro e Giuseppa Cernigliaro, hanno esaminato tutti i provvedimenti con cui i nove Comuni hanno provveduto all'affidamento delle consulenze.

«Nonostante – osserva la Corte – i numerosi interventi legislativi tesi, negli ultimi anni, a scoraggiare il ricorso a consulenti ed esperti esterni al fine del contenimento della spesa corrente degli enti, sono tuttora presenti numerose criticità. Tra le principali, il



Diego Cammarata

continuo e sistematico rinnovo di incarichi esterni per lo svolgimento di funzioni rientranti nell'ordinaria attività amministrativa dell'ente nonché il frequente ricorso alla scelta dei consulenti mediante nomina fiduciaria, e non, come impone la legge, tramite ricorso a procedu-

re di evidenza pubblica».

Ulteriori criticità sono il ricorso a consulenti senza aver preventivamente accertato la concreta impossibilità di ricorrere al personale in servizio e la determinazione dei compensi ai professionisti esterni che, in svariati casi, non sono agganciati ad alcun parametro di riferimento.

Singolare il caso di Palermo. Con un provvedimento del sindaco, sono stati affidati incarichi a 24 soggetti esterni, senza procedura selettiva per «l'organizzazione e la promozione di eventi e manifestazioni» e il «regolare svolgimento dei compiti di informazione alla cittadinanza delle attività del comune».

Non solo in molti casi le prestazioni erano le stesse, ma per il medesimo compito (la «collaborazione alle attività d'informazione del Comune di Palermo») sono stati previsti compensi sensibilmente diversi. ◀



Corte dei conti. Le conseguenze per chi è fuori dal patto

Il blocco assunzioni è «totale»

Tiziano Grandelli
Mirko Zambertan

Preclusa qualsiasi possibilità di assunzione da parte degli enti che non hanno rispettato il patto di stabilità. La Corte dei conti del Veneto, con la deliberazione 6/2010, chiude tutte le porte in materia di assunzioni agli enti che non sono in regola, confermando che il divieto opera già nell'anno in cui si formalizza il probabile mancato rispetto del patto (in linea con il parere della sezione lombarda 605/2009).

Il divieto di «assunzioni di personale (...) a qualsiasi titolo e con qualsivoglia tipologia contrattuale» (articolo 76, comma 4, Dl 112/2008) esprime la volontà di ricomprendere tutte le prestazioni lavorative rese all'ente con spese a suo carico. Ipotesi di deroga non sono ammesse, anche se ancorate al titolo giuridico e alla tipologia contrattuale utilizzata. La norma intende frenare le spese di personale, e introdurre una sanzione come deterrente a comportamenti non virtuosi. L'introduzione di deroghe depotenzierebbe questi obiettivi.

Per questi motivi la Corte ritiene inammissibili anche assunzioni di personale a tempo determinato volte a evitare l'interruzione di servizi pubblici essenziali (nello specifico l'asilo nido), perché la norma non lascia spazi di manovra né per la durata del contratto né sulle sue motivazioni. Il fatto che si tratti di un servizio pubblico essenziale che deve rispettare specifici standard non può scalfire il divieto. E allora cosa fare? La Corte,

in modo un po' pilatesco, afferma che «appartiene alla sfera discrezionale della singola amministrazione la scelta concreta delle modalità gestionali più idonee a soddisfare le varie esigenze connesse alle finalità istituzionali».

In base all'inderogabilità del blocco, la corte esclude la possibilità di ricorrere a:

- ❶ incarichi dirigenziali ai sensi dell'articolo 110 del Dlgs 267/2000, in quanto si tratta di assunzioni a tempo determinato, anche nel caso in cui l'incarico sia conferito a un dipendente interno di categoria D, in quanto si concretizza con un mutamento sostanziale del titolo e delle caratteristiche del rapporto di lavoro, equiparabile ad una nuova assunzione;
- ❷ personale comandato, poiché l'assegnazione avviene nell'interesse dell'ente ricevente che, ai sensi dell'articolo 70, comma 12, del Dlgs 165/2001 deve rimborsare l'onere relativo al trattamento economico all'ente comandante e, quindi, sopportarne la spesa;
- ❸ convenzioni per la gestione associata di servizi perché gli enti che vi partecipano contribuiscono, pro quota, al pagamento delle retribuzioni del personale in convenzione;
- ❹ somministrazione di lavoro a tempo determinato, per espressa previsione dello stesso articolo 76, comma 4, del Dl 112/2008.

In sostanza, non rispettare il patto significa scattare una fotografia alla organizzazione dell'ente, che, nella migliore delle ipotesi, può solo che

peggiorare a causa di assenze o di cessazione di personale, più o meno prevedibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutto vietato

La norma

■ Gli enti locali che non rispettano il patto di stabilità interno, nell'anno successivo all'inadempimento non possono effettuare «assunzioni di personale a qualsiasi titolo e con qualsivoglia tipologia contrattuale» (articolo 76, comma 4 del Dl 112/2008)

Le conseguenze

Gli enti che non rispettano il patto non possono ricorrere a:

- incarichi dirigenziali disciplinati dall'articolo 110 del testo unico degli enti locali;
- personale comandato;
- convenzioni per la gestione associata dei servizi (a causa del contributo che ogni ente associato deve versare per la remunerazione del personale);
- somministrazione di lavoro a tempo determinato.

